

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 200 (50.009)

Città del Vaticano

lunedì 1 settembre 2025

All'Angelus il Papa lancia un nuovo pressante appello per la pace in Ucraina dove la guerra continua a seminare morte e distruzione

Fermare la pandemia delle armi che infetta il mondo

Il ricordo delle vittime della sparatoria in Minnesota e dei migranti naufragati al largo della Mauritania

Una supplica a Dio affinché fermi «la pandemia delle armi, grandi e piccole, che infetta il mondo». L'ha elevata Leone XIV ieri all'Angelus recitato a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media.

Armi che seminano morte e distruzione nei conflitti, come quello in corso da oltre tre anni in Ucraina, ma anche in contesti dove non c'è guerra, come ad esempio nello Stato americano del



Minnesota, con la tragica sparatoria avvenuta durante una messa scolastica lo scorso 27 agosto.

Per il martoriato popolo ucraino il Pontefice ha rilanciato un pressante appello di pace ribadendo «con forza» l'urgenza di un cessate-il-fuoco immediato. «La voce delle armi deve tacere – ha rimarcato –, mentre deve alzarsi» quella «della fraternità e della giustizia». Il vescovo di Roma ha anche voluto ricordare i migranti morti e dispersi nel recente naufragio al largo della Mauritania. In precedenza aveva offerto una riflessione

sul Vangelo della XXII domenica del Tempo ordinario, auspicando che la Chiesa «sia per tutti una palestra di umiltà... casa in cui si è sempre benvenuti».

Alle 18 di oggi – 48° anniversario del suo ingresso nel noviziato dell'Ordine di Sant'Agostino – Leone XIV presiede nella basilica romana di Sant'Agostino in Campo Marzio la messa di apertura del capitolo generale degli agostiniani.

PAGINA 2

Non roviniamo il dono di Dio

Il Pontefice nella Giornata mondiale di preghiera per la Cura del Creato

«Uniti a tutti i cristiani celebriamo oggi la X Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato e la prolunghiamo nel #TempoDelCreato fino al 4 ottobre, festa di San Francesco d'Assisi. Nello spirito del *Cantico di frate sole* lodiamo Dio e rinnoviamo l'impegno a non rovinare il suo dono ma a prenderci cura della nostra casa comune». Lo ha scritto stamane, lunedì 1° settembre, Leone XIV sull'account @Pontifex di X, rilanciando le parole pronunciate alla vigilia, durante l'Angelus domenicale in piazza San Pietro.

Per oltre un mese, dunque, i cristiani dei cinque continenti pregano insieme perché vivere il Tempo del Creato è un'opportunità per collaborare ai numerosi sforzi di chi a ogni latitudine lavora a favore della conversione ecologica.

L'iniziativa ecumenica che ogni anno si celebra dal 1° settembre al 4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi, è promossa e sostenuta da diverse realtà, tra cui il Movimento Laudato si', il Consiglio ecumenico delle Chiese, la Federazione luterana Mondiale, la Comunione anglicana.

SERVIZI A PAGINA 5

Un boato e la terra trema: distruzione e morte in Afghanistan

Telegramma di cordoglio da Leone XIV

Potente scossa di terremoto nell'est dell'Afghanistan. Nella notte di domenica 31 agosto, il sisma di magnitudo 6 ha provocato un drammatico bilancio: almeno 800 morti e 2.500 feriti, numeri, nelle prossime ore, destinati drammaticamente a salire. Cancellati interi villaggi e decine

di città. In un telegramma il dolore del Papa che «affidando tutte le persone colpite da questo disastro alla provvidenza dell'Onnipotente, esprime profonda solidarietà».

FEDERICO PIANA A PAGINA 8

Israele informa che sta valutando l'annessione di parti della Cisgiordania

Il piano Usa per Gaza: resort e depopolamento

TEL AVIV, 1. In un dettagliato report, il quotidiano Usa «Washington post» ha rivelato che l'amministrazione Trump e alcuni partner internazionali stanno discutendo diverse proposte per costruire un lussuoso resort turistico –

una «riviera del Medio Oriente» – e un polo manifatturiero e tecnologico high-tech sulla Striscia di Gaza, ora in macerie a causa degli incessanti attacchi dell'esercito israeliano, a seguito allo spostamento, sulla carta «temporaneo e volontario», dei 2 milioni di abitanti.

Una di queste proposte prevederebbe infatti pagamenti ai palestinesi – si parla di 5.000 dollari a persona – per andarsene volontariamente. Secondo il giornale, il piano postbellico (denominato Gaza Reconstitution, Economic Acceleration and Transformation Trust) che circola a Washington trasformerebbe la Striscia in un'amministrazione fiduciaria guidata dagli Stati Uniti per almeno 10 anni. Il quotidiano ha dato, quindi, una forma concreta al-

la proposta incongruente già fatta qualche mese fa dallo stesso Trump per rendere la Striscia di Gaza un'area simile alle monarchie del golfo, con moderni grattacieli residenziali, scintillanti resort sulla spiaggia, impianti per veicoli elettrici e data center. A coloro che possiedono un terreno, il

SEGUE A PAGINA 8

Leone XIV all'Opera San Francesco per i poveri

La carità è attenzione al bene integrale del prossimo



PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

Intervista con il Premio Nobel per la Pace Malala Yousafzai

Il cambiamento non viene da solo. Lottiamo uniti per il diritto all'educazione



ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 4

ALL'INTERNO

La profezia di Pierre Teilhard de Chardin in un testo del 1950

Il valore delle macchine del pensiero

ANTONIO SPADARO
A PAGINA 10

«Supplichiamo Dio di fermare la pandemia delle armi, grandi e piccole, che infetta il nostro mondo». Lo ha detto Leone XIV all'Angelus di ieri, 31 agosto, recitato a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano. Nella XXII domenica del Tempo ordinario, ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti erano collegati attraverso i media, il Pontefice ha offerto una riflessione sul Vangelo del giorno, auspicando che la Chiesa «sia per tutti una palestra di umiltà, cioè quella casa in cui si è sempre benvenuti, dove i posti non vanno conquistati». Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Stare a tavola insieme, specialmente nei giorni di riposo e di festa, è un segno di pace e di comunione, in ogni cultura. Nel Vangelo di questa domenica (Lc 14, 1.7-14) Gesù è invitato a pranzo da uno dei capi dei farisei. Avere ospiti allarga lo spazio del cuore e farsi ospiti chiede l'umiltà di entrare nel mondo altrui. Una cultura dell'incontro si nutre di questi gesti che avvicinano.

Incontrarsi non è sempre facile. L'Evangelista nota che i commensali «stavano a osservare» Gesù, e in genere Lui era guardato con un certo sospetto dai più rigorosi interpreti della tradizione. Ciò nonostante, l'incontro avviene, perché Gesù si fa realmente vicino, non rimane esterno alla situazione. Egli si fa ospite davvero, con rispetto e autenticità. Rinuncia a quelle buone maniere che sono soltanto formalità per evitare di coinvolgersi reciprocamente. Così, nel suo stile proprio, con una parabola, descrive ciò che vede e invita chi lo osserva a pensare. Ha infatti notato che c'è una corsa a prendere i primi posti. Questo succede anche oggi, non in famiglia, ma nelle occasioni in cui conta «farsi notare»; allora lo stare insieme si trasforma in una competizione.

Sorelle e fratelli, sederci insieme alla mensa eucaristica, nel giorno del Signore, significa anche per noi lasciare a Gesù la parola. Egli si fa volentieri nostro ospite e può descriverci come Lui ci vede. È tanto importante vederci con il suo sguardo: ri-

All'Angelus nuovo pressante appello del Papa per la pace in Ucraina dove la guerra continua a seminare morte e distruzione

Fermare la pandemia delle armi che infetta il mondo

Il ricordo delle vittime della sparatoria in Minnesota e dei migranti morti nel naufragio al largo della Mauritania



pensare a come spesso riduciamo la vita a una gara, a come diventiamo scomposti per ottenere qualche riconoscimento, a come ci paragoniamo inutilmente gli uni agli altri. Fermarci a riflettere, lasciarci scuotere da una Parola che mette in discussione le priorità che ci occupano il cuore: è un'esperienza di libertà. Gesù ci chiama alla libertà.

Nel Vangelo usa la parola «umiltà» per descrivere la forma compiuta della libertà (cfr. Lc 14, 11). L'umiltà, infatti, è la libertà da sé stessi. Essa nasce quando il Regno di Dio e la sua giustizia hanno veramente preso il nostro interesse e ci possiamo permettere di guardare lontano: non la punta dei nostri piedi, ma lontano! Chi si esalta, in genere, sembra non avere trovato niente di più interessante di sé stesso, e in fondo è ben poco sicuro di sé stesso. Ma chi ha compreso di essere tanto prezioso agli occhi di Dio, chi sente profondamente di essere figlio o figlia di Dio, ha cose più grandi di cui esaltarsi e ha una dignità che brilla da sé stessa. Essa viene in primo piano, sta al primo posto, senza sforzo e senza strategie, quando invece di servirci delle situazioni impariamo a servire.

Carissimi, chiediamo oggi che la Chiesa sia per tutti una palestra di umiltà, cioè quella casa in cui si è sempre benvenuti, dove i posti non vanno conquistati, dove Gesù può ancora prendere la parola ed educarci alla sua umiltà, alla sua libertà. Maria, che ora preghiamo, di questa casa è veramente la Madre.

Dopo l'Angelus, il vescovo di Roma ha rinnovato l'appello per la pace in Ucraina, colpita nei giorni scorsi da numerosi attacchi, ribadendo che «la voce delle armi deve tacere, mentre deve alzarsi la voce della fraternità e della giustizia». Quindi, ha esortato a pregare per le vittime - tra cui molti bambini - della «tragica sparatoria» avvenuta il 27 agosto, durante una messa scolastica, nello Stato americano del Minnesota, nonché per i tanti migranti morti e dispersi in un naufragio al largo della Mauritania. Alla vigilia della Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato, che ricorre oggi, 1° settembre, prolungandosi fino al 4 ottobre con il «Tempo del creato», il Papa ha chiesto di rinnovare l'impegno a «prenderci cura della nostra casa comune». Infine, ha salutato i gruppi di fedeli presenti.

which infects our world. May our Mother Mary, the Queen of Peace, help us to fulfil the prophecy of Isaiah: «They shall beat their swords into ploughshares and their spears into pruning hooks» (Is 2:4).

I nostri cuori sono feriti anche per le più di cinquanta persone morte e circa cento ancora disperse nel naufragio di un'imbarcazione carica di migranti che tentavano il viaggio di 1100 chilometri verso le Isole Canarie, rovesciatasi presso la costa atlantica della Mauritania. Questa tragedia mortale si ripete ogni giorno ovunque nel mondo. Preghiamo perché il Signore ci insegni, come singoli e come società, a mettere in pratica pienamente la sua parola: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25, 35).

We entrust all our injured, missing and dead, everywhere, to our Saviour's loving embrace. Affidiamo tutti i feriti, i dispersi e i morti, ovunque, all'abbraccio amorevole del nostro Salvatore.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Angelo De Donatis, Penitenziere Maggiore;

Monsignor Andrea Ferrante, Incaricato d'Affari «ad interim» in Myanmar;

Sua Eccellenza Monsignor Francisco Castro Lalupú, Vescovo titolare di Puzia di Bizacena, Ausiliare di Trujillo (Perù);

Padre James Martin, S.I.;

Sua Eccellenza Monsignor Giuseppe Sciacca, Vescovo titolare di

Fondi;

l'Eminentissimo Cardinale Michael Czerny, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Il Santo Padre ha nominato Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione Mondiale del Turismo il Reverendo Monsignore Jain Mendez, Consigliere di Nunziatura, finora in servizio presso la Rappresentanza Pontificia nella Repubblica Dominicana.

Nel pomeriggio del 19 settembre

Leone XIV apre l'anno pastorale della diocesi di Roma

La liturgia della Parola, presieduta alle ore 18, e la consegna delle linee pastorali, con le conclusioni attese per le 19.30: saranno questi i momenti attraverso i quali Leone XIV aprirà il nuovo anno pastorale della Chiesa di Roma e l'assemblea diocesana. L'incontro si terrà venerdì 19 settembre nella basilica di San Giovanni in Laterano.

Vi prenderanno parte - informa il Vicariato - parroci, vicari parrocchiali, rettori, cappellani, diaconi nonché tre laici per ogni parrocchia, e rappresentanti sia della Consulta delle aggregazioni laicali, sia degli istituti religiosi maschili e femminili.

«L'anno pastorale che sta per iniziare - afferma il cardinale vicario Baldassare Reina, in queste ore in pellegrinaggio a Lourdes - è stato messo nelle mani di Maria» e a Lei è stato affidato il cammino della Chiesa di Roma.

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Calendario delle celebrazioni presiedute dal Santo Padre

OTTOBRE 2025

5 ottobre XXVII domenica del Tempo Ordinario

Piazza San Pietro, ore 10.30

Santa Messa

Giubileo del Mondo Missionario e Giubileo dei Migranti

9 ottobre

Piazza San Pietro, ore 10.30

Santa Messa

Giubileo della Vita Consacrata

12 ottobre XXVIII domenica del Tempo Ordinario

Piazza San Pietro, ore 10.30

Santa Messa

Giubileo della Spiritualità Mariana

19 ottobre XXIX domenica del Tempo Ordinario

Piazza San Pietro, ore 10.30

CAPPELLA PAPAIE

Santa Messa e canonizzazione dei Beati:

- Ignazio Choukrallah Malo-

yan

- Peter To Rot

- Vincenza Maria Poloni

- Maria del Monte Carmelo

Rendiles Martínez

- Maria Troncatti

- José Gregorio Hernández Cisneros

- Bartolo Longo

26 ottobre XXX domenica

del Tempo Ordinario

Basilica di San Pietro, ore 10.00

Santa Messa

Giubileo delle Équipe Sinodali e degli organi di partecipazione

27 ottobre

Basilica di San Pietro, ore 17.30

Santa Messa con gli universitari delle Università Pontificie

Città del Vaticano,

1 Settembre 2025

✠ DIEGO RAVELLI

Arcivescovo titolare di Recanati

Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Udienza del Pontefice ai membri dell'Opera San Francesco per i Poveri

La carità è attenzione al bene integrale del prossimo

Assistere, accogliere e promuovere sono tre «aspetti complementari e fondamentali della carità». Li ha ricordati Leone XIV stamani, lunedì 1° settembre, ricevendo in udienza nella Sala Clementina oltre trecento tra volontari e assistiti dell'Opera San Francesco per i Poveri, fondata a Milano nel 1959 dal venerabile frate minore cappuccino Cecilio Maria Cortinovis. Dal Pontefice anche l'invito a «vivere la carità nell'attenzione al bene integrale del prossimo». Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Veramente possiamo cominciare con «pace e bene»!
Cari fratelli e sorelle, benvenuti!

Con gioia incontro voi, membri dell'Opera San Francesco per i Poveri. Da quasi settant'anni la vostra istituzione si impegna per «assicurare assistenza e accoglienza a persone in stato di bisogno e [...] favorire una promozione umana globale della persona nel solco della tradizione cristiana, specialmente Francescana, della dottrina della Chiesa e del suo Magistero» (FONDAZIONE OPERA SAN FRANCESCO PER I POVERI, Statuto, 3).

L'Opera è nata dal cuore grande di un umile frate portinaio, il Venerabile Fra Cecilio Maria Cortinovis, sensibile ai bisogni dei poveri che bussavano alla porta del Convento Cappuccino di Viale Piave, a Milano. Il buon religioso aveva chiesto al Signore di aiutarlo a dare a questi amici un'assistenza migliore, e la Provvidenza gli aveva risposto, affiancandogli un'altra persona generosa: il dottor Emilio Grignani. Iniziava così la bellissima avventura di cui tutti voi, oggi, siete testimoni e protagonisti.

Ciò che fate si pone nel solco della tradizione francescana, ed è bene ricordare alcune parole di San Francesco sui poveri: «Quando vedi un povero – diceva il Santo di Assisi – ti vien messo davanti lo

specchio del Signore e della sua Madre povera. Così pure negli infermi sappi vedere le infermità di cui Gesù si è rivestito» (S. BONAVENTURA, *Leggenda maggiore*, 8, 5: *Fonti francescane*, 1142). E un giorno, volendo dare a un bisognoso il suo mantello e riflettendo sulla condivisione fraterna dei doni di Dio, aveva affermato: «Bisogna che restituimo il mantello [...] [al] povero: perché è suo. Difatti noi lo abbiamo ricevuto in prestito, fino a quando ci sarebbe capitato di trovare qualcuno più povero di noi» (ivi, 1143).

Carissimi, noi oggi ricordiamo una storia di carità che, nata dalla fede di un uomo, è fiorita dando vita a una grande comunità promotrice di pace e di giustizia. Celebriamo una storia fatta non di benefattori e beneficiati, ma di fratelli e sorelle che si riconoscono, gli uni per gli altri, dono di Dio, sua presenza, aiuto reciproco in un cammino di santità. Onoriamo il Corpo di Cristo, piagato e al tempo stesso in continua guarigione, le cui membra si aiutano le une le altre, unite al Capo nello stesso amore (cfr. S. AGOSTINO, *Sermo 53A*, 6); e proprio per questo vediamo un corpo vivo, che cresce giorno per giorno verso la sua piena maturità.

Nello Statuto dell'Opera San Francesco per i poveri si sottolineano tre dimensioni del vostro lavoro, che costituiscono aspetti complementari e fondamentali della carità: assistere, accogliere e promuovere.

Assistere vuol dire rendersi presenti ai bisogni del prossimo. E a tal proposito, è impressionante la quantità e la varietà di servizi che, nel corso degli anni, siete riusciti ad organizzare e offrire a chi si rivolge a voi: dalle mense al guardaroba, dalle docce agli ambulatori, dai servizi di sostegno psicologico alle consulenze per il lavoro, per fare alcuni esempi, arrivando a sostenere in svariati modi più di trentamila persone all'anno.

A questo si affianca l'accogliere, cioè il fare spazio all'altro nel proprio cuore, nella propria vita, donando tempo, ascolto, sostegno, preghiera. È l'atteggiamento del guardare negli occhi, dello stringere la mano, del chinarsi, tanto caro a Papa Francesco (cfr. *Udienza giubilare*, 9 aprile 2016), che ci spinge a coltivare, nei nostri ambienti, un clima di famiglia, e che ci aiuta a superare la solitudine dell'«io» attraverso la comunione luminosa del «noi» (cfr. ID., *Veglia di preghiera con i giovani italiani*, 11 agosto 2018). Quanto c'è bisogno di diffondere questa sensibilità nella nostra società, dove a volte invece l'isolamento è drammatico!

E così veniamo al terzo punto: promuovere. Qui entrano in gioco il disinteresse del do-

no e il rispetto della dignità delle persone, per cui ci si prende cura di chi si incontra semplicemente per il suo bene, perché possa crescere in tutte le sue potenzialità e procedere per la sua strada, senza aspettarsi contropartite e senza imporre condizioni. Proprio come fa Dio con ciascuno di noi, indicandoci una via, offrendoci tutto l'aiuto necessario per percorrerla, ma poi lasciandoci liberi. San Giovanni Paolo II, in proposito, scriveva: «Si tratta [...] di far crescere effettivamente la dignità e la creatività di ogni singola persona, la sua capacità di rispondere alla propria vocazione e, dunque, all'appello di Dio, in essa contenuto» (Lett. enc. *Centesimus annus*, 1° maggio 1991, 29).



È questo, carissimi, il compito che la Chiesa vi affida, a beneficio delle persone che gravitano attorno alle strutture che gestite e anche dell'intera società. Vivere la carità nell'attenzione al bene integrale del prossimo, infatti, «è una grande occasione per la crescita morale, culturale e an-

che economica dell'intera umanità» (ivi, 28). Grazie per ciò che fate e per la testimonianza che date con il vostro camminare insieme! Vi accompagno con le mie preghiere e vi benedico di cuore.

Grazie! Pace e bene! Tanti auguri e grazie, grazie a tutti voi!

Per la celebrazione del 650° anniversario della Metropolia di Halyč

Il cardinale Sepe inviato speciale del Papa a Leopoli

Com'è noto il 19 luglio scorso il Santo Padre ha nominato il cardinale Crescenzio Sepe, arcivescovo emerito di Napoli, suo inviato speciale alla celebrazione del 650° anniversario della creazione della metropolia di Halyč (successivamente Lviv dei Latini), della Chiesa cattolica-romana di rito latino, in programma a Leopoli, nella cattedrale Santa Maria Assunta, il 6 settembre prossimo. Il porporato sarà accompagnato da una missione pontificia composta da monsignor Andrzej Legowicz, segretario particolare dell'arcivescovo di Lviv dei Latini; e don Roman Broda, docente del Seminario metropolitano e responsabile dell'Ufficio liturgico dell'arcidiocesi di Lviv dei Latini. Pubblichiamo di seguito la lettera pontificia di nomina.

Venerabili Fratri Nostro
CRESCENTIO S.R.E. Cardinali SEPE
Archiepiscopo emerito Neapolitano

«Ipsam Ecclesiam Haliciensem in Archiepiscopalem seu Metropolitanam erigimus, statuentes, quod eadem Primisliensis, Laudimiriensis et Chelmensis Ecclesiae dictae Haliciensis Metropolitananae Ecclesiae sint perpetuo suffraganeae et Metropolitanico iure subiectae, privilegiis, indultis, constitutionibus et consuetudinibus contrariis non obstantibus quibuscumque» – his sane verbis Praedecessor

Noster Gregorius PP. XI per constitutionem Apostolicam *Debitum pastoralis officii* circumscriptionem ecclesiasticam Haliciensem ad dignitatem Ecclesiae Metropolitananae anno MCCCLXXV evexit. Quandoquidem hoc tempore iam DCL anniversaria memoria huius eventus celebratur in Archidioecesi Leopolitana Latorum, quae vera heres illius est, Archiepiscopus Metropolita eius, Venerabilis Frater Miecislav Mokrzycki, humanissime rogavit, ut ad istam iubilaem memoriam celebrandam adque fidem roborandam inter fideles huius regionis, Nos Patrem Purpuratum eligeremus, qui hoc in fausto eventu personam Nostram gereret.

Ad te, ergo, Venerabilis Frater Noster, animum Nostrum convertimus, cui hoc opus magni ponderis committere decernimus. Idcirco, harum Litterarum virtute, Te *missum extraordinarium nostrum* nominamus, mandatis tibi facultatibus, ut nomine Nostro Leopoli die VI proximi mensis Septembris Missae celebrationi in DCL anniversariam memoriam evectiois sedis Haliciensis ad gradum Metropolitananae Ecclesiae praeesse valeas. Spiritualem Nostram dilectionem atque proximitatem hoc in difficillimo tempore, in quo Ucrai-

na versatur, cunctis christifidelibus atque hominibus bonae voluntatis ibi congregatis renunties ac omnes ad praeceptum adhortaberis caritatis diligentiore etiam modo tum in familiis tum publicis in adiunctis servandum, necnon ad vivam spem christianam cotidiana in vita colendam et in fine a Deo optatum donum pacis peridiligenter petendum.

Missionem porro tuam comitetur valida intercessio Beatae Mariae Virginis, Matris Ecclesiae, necnon plurimorum sanctorum beatorumque huius terrae. Tibi, denique, Venerabilis Frater Noster, Benedictionem Nostram Apostolicam, caelestis gratiae auspicem atque propensae Nostrae voluntatis testem, in primis impertimur quam utriusque ritus catholicis Episcopis, sacerdotibus, religiosis viris et mulieribus, christifidelibus laicis, civilibus Auctoritatibus omnibusque iubilaris laetitiae participibus nomine Nostro largiaris volumus.

Ex Aedibus Vaticanis, die VI mensis Augusti, in festo Transfigurationis Domini, Anno Sancto MMXXV, Pontificatus Nostri primo.

LEO PP. XIV

Nel libro di don Andrea Cavallini storia e attualità di una pratica antica

Domande e risposte sulle indulgenze

di SIMONE CALEFFI

«È proprio il desiderio dell'indulgenza (...) ad aver creato il Giubileo. Sì, perché il primo Giubileo, quello di Bonifacio VIII nel 1300, nasce da una speranza popolare». Don Andrea Cavallini, presbitero della diocesi di Roma, docente della Pontificia Università Gregoriana, specialista del pensiero della tarda antichità e dell'evo medio, ribalta, almeno per i non addetti ai lavori, la credenza secondo la quale il Giubileo «crei», almeno in qualche modo, l'indulgenza. Lo fa con il volume intitolato *Indulgenze. Storia e attualità di una pratica antica* (Effatà, Cantalupa, 2025, pagine 112, euro 14), che trova posto nella collana «La fede in dialogo».

Oggi più che mai, effettivamente,

una fede come il cristianesimo che sembra estranea alla maggior parte delle persone, pur battezzate e che, in larga parte, hanno anche frequentato i diffusi percorsi di catechismo parrocchiale e/o associazionistico, ha bisogno di entrare in un dialogo che sappia fornire risposte credibili e comprensibili agli uomini e alle donne di oggi. La dottrina delle indulgenze fa sicuramente parte di quelle realtà molto discusse, anche perché costituivano uno dei punti di

contrapposizione che ha dato vita alla riforma luterana. Sempre viva nel cuore di chi si interroga sull'aldilà è la domanda: cosa salva? La fede o le opere?

Nella prospettiva cattolica, non si tratta di opporre l'una alle altre, anche perché nella parola di Dio si possono trovare affermazioni che, almeno ad una lettura superficiale, paiono essere contrastanti. Da una parte si trova Gesù che dice: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma

colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Matteo, 7, 21). Dall'altra, si trova san Paolo, autorevole interprete del Cristo, che afferma: «Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (Romani, 5, 1).

Se dunque, fra le opere, si collocano le indulgenze, davvero, allora, ci si rende conto come la storia di queste ultime sia una vicenda strana. Se, nei secoli passati, sono state oggetto di desiderio da parte dei cristiani, oggi appaiono, piuttosto, qualcosa di molto lontano, addirittura per molti qualcosa di insignificante, per alcuni una reminiscenza, magari molto confusa, di qualche antica lezione di storia o di religione. Nonostante ciò, le indulgenze non si sono estinte, come può testimoniare anche un recente magistero

ecclesiastico, tendente a fornirne un'aggiornata interpretazione.

Nel libro dell'ex direttore dell'ufficio catechistico del vicariato di Roma, spiccano alcune domande che guidano il lettore in questo avvincente percorso, romanzato tramite il ricorso ad un personaggio di fantasia, collocato nell'antichità, la cui psicologia, però, potrebbe ricalcare anche quella dell'uomo contemporaneo: che cosa erano le indulgenze alla loro origine e perché erano tanto bramate? Come si sono evolute dal medioevo all'epoca attuale? Oggi, ha ancora un senso discuterne?

Incastonate tra un'introduzione ed una conclusione, queste tre domande costituiscono anche i tre capitoli del saggio, che si conclude con un'appendice, composta da una antologia di testi utili per comprendere il tema in oggetto.



Intervista con il Premio Nobel per la Pace Malala Yousafzai

Il cambiamento non viene da solo Lottiamo uniti per il diritto all'educazione

«Se ci sono delle ragazze che possono mettere a rischio tutto per avere l'opportunità di imparare, allora penso che possiamo tutti trovare la forza per fare sentire le nostre voci al loro fianco»

di ALESSANDRO GISOTTI

All'età di 14 anni, nella sua lotta per affermare il diritto all'istruzione delle donne nel suo Paese, il Pakistan, Malala Yousafzai è diventata il bersaglio di un brutale attacco dei talebani che ha quasi messo fine alla sua vita. Ma Malala non si è fermata. Ha continuato la battaglia iniziata quando aveva solo undici anni, scrivendo su un *blog* per difendere il diritto delle ragazze ad andare a scuola nella sua regione, la Swat Valley. In pochissimo tempo, è diven-

pegnarmi per l'educazione delle bambine, ero piena di speranze. Credevo che i leader governativi e istituzionali che esprimevano il loro sostegno avrebbero utilizzato il proprio potere per adottare misure rapide e decisive per trasformare il mondo delle giovani donne. Oggi, a 28 anni, devo ammettere una verità più frustrante: il cambiamento richiede tempo. Malgrado i miei anni di attivismo, più di 122 milioni di bambine restano fuori dalla scuola. L'esperienza mi ha insegnato che il progresso richiede più che delle promesse: esige soluzioni creative,

niente che si possa fare, ma questo non è vero. Per aiutare i bambini colpiti dai conflitti, possiamo finanziare l'educazione nelle emergenze e sostenere le organizzazioni locali che offrono spazi per i bambini nell'ottenere risorse fondamentali, materiali didattici e supporto per la salute mentale. Tenere i bambini a scuola o farli ritornare a scuola al più presto è di vitale importanza per il loro benessere psicosociale e il loro senso di sicurezza.

La situazione delle ragazze afgane sotto il regime talebano continua a essere terribile, con gravi limitazioni al loro accesso all'educazione. In Afghanistan è a rischio il futuro di un'intera generazione di donne. Che cosa sta facendo il Malala Fund per aiutare le ragazze afgane e che cosa può fare la comunità internazionale per sostenere questi sforzi?

La portata dell'oppressione dei talebani è quasi inimmaginabile. Alle donne e alle ragazze è vietato l'accesso all'educazione, al lavoro e a ogni forma di partecipazione pubblica e politica.

Controllano ogni parte della vita di una donna, perfino se può andare in un parco, quanto può essere alta la sua voce, come si veste. Questa è più che discriminazione di genere, è *apartheid* di genere. Questa settimana, il Malala Fund ha annunciato che stanzieremo 3 milioni di dollari di sovvenzioni nuove e prolungate per aiutare le ragazze in Afghanistan, ri-

der e attivisti per i diritti umani nel guidare un movimento globale, facendo pressione su leader mondiali per porre fine all'*apartheid* di genere e garantire un futuro all'educazione delle ragazze.

Lei ha evidenziato molte volte – in particolare quando ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 2014 – che l'educazione è un diritto umano fondamentale che va protetto e promosso. Ha rischiato la vita per questo diritto. In che modo ritiene che l'istruzione possa contribuire al raggiungimento di obiettivi quali la parità di genere, lo sviluppo economico e la pace, in particolare nelle comunità emarginate?

L'educazione alimenta la speranza di un futuro più pacifico, più equo. È a scuola che i bambini imparano a pensare in modo critico e a risolvere i problemi. È lì che fanno amicizia, costruiscono la compassione e imparano a lavorare con gli altri. Queste capacità sono essenziali per affrontare le ingiustizie – come la misoginia e la discriminazione – e ricordare alla gente la nostra comune umanità.

Attraverso il Malala Fund sostiene chi difende l'istruzione locale. Può raccontarci la storia di un attivista di base il cui lavoro l'ha ispirata e in che modo il suo approccio dimostra il potere delle iniziative di alfabetizzazione basate sulle comunità?

Sin da piccola ho visto come una persona possa incidere positivamente. Mio padre, insegnante nella nostra città in Pakistan, spesso andava di porta in porta per convincere le famiglie a mandare a scuola le loro figlie. Il suo impegno ha cambiato la vita a tantissime ragazze, e alle loro famiglie. Mio padre e io abbiamo dato vita al Malala Fund per aiutare più persone che apportano cambiamenti ad allargare il proprio raggio d'azione. Oggi collaboriamo con organizzazioni a guida locale in Afghanistan, Brasile, Etiopia, Nigeria, Pakistan e Tanzania, che stanno promuovendo il progresso nell'educazione delle ragazze. Questa estate ho visitato il distretto di Kongwa in Tanzania per vedere all'opera il nostro partner Msichang Initiative. Questa organizzazione aiuta le giovani madri che sono state costrette ad abbandonare la scuola a continuare la



Malala Yousafzai

loro educazione. Ho visitato le aule scolastiche, incontrato i collaboratori e ascoltato le studentesse parlare degli ostacoli che hanno dovuto affrontare per imparare e la determinazione che le spinge ad andare avanti. Msichang Initiative finora ha aiutato più di 400 giovani donne a

possano vedere dalla mia storia come l'amicizia e la comunità possano cambiarsi come individui e come i legami che costruiamo possano cambiare il mondo che ci circonda. Quando s'incontrano persone di fedi differenti, può essere un'opportunità per comprenderci meglio gli uni gli altri e per ricordare i molti valori che tutti condividiamo. Credo veramente nel potere dell'educazione di superare i divari e promuovere l'empatia attraverso le culture e le religioni.

L'educazione alimenta la speranza

di un futuro più pacifico, più equo.

È a scuola che i bambini imparano a pensare in modo critico e a risolvere i problemi



tata una voce globale nella promozione del diritto all'istruzione per le donne in tutto il mondo.

È oggi fonte di ispirazione per innumerevoli persone – donne e uomini – che hanno aderito alla sua causa. Nel 2014, a soli 17 anni, Malala è diventata la persona più giovane a ricevere il Premio Nobel per la Pace. Insieme a suo padre, l'insegnante Ziauddin Yousafzai, ha fondato il Malala Fund, che da oltre un decennio lotta per l'accesso all'istruzione attraverso progetti e iniziative concrete. In questa intervista esclusiva con i nostri media, Malala racconta il suo appassionato impegno per l'istruzione delle ragazze, riflette sui milioni di bambini a cui viene negata la scuola a causa della guerra, e sottolinea l'importanza del dialogo interreligioso anche per promuovere l'educazione.

Il suo percorso da giovane «blogger» nella Swat Valley ad attivista globale per l'educazione è fonte d'ispirazione in tutto il mondo. La sua esperienza personale e il suo impegno per l'educazione sono cambiati negli anni?

Quando ho iniziato a im-

risorse continue e pazienza. Ma queste sfide non hanno attenuato il mio senso di urgenza di creare un futuro migliore per le ragazze. È questa la mia missione nella vita e lo sarà sempre.

Conflitti e violenza, dalla Siria all'Ucraina, da Gaza al Sud Sudan, impediscono a milioni di bambini – specialmente alle bambine – di frequentare la scuola, esacerbando la crisi di alfabetizzazione mondiale. Come possiamo assicurare che questi bambini non vengano lasciati indietro, dimenticati?

Questo pensiero mi tiene sveglia la notte. Quanti bambini in questo momento si stanno addormentando al suono degli spari? Quante scuole sono state bombardate questa settimana? Quante famiglie sono state separate per sempre e non si ricongiungeranno mai? A Gaza il numero di bambini uccisi è sconvolgente e terrificante. Quando assistiamo a un genocidio del genere, a volte sembra una situazione senza speranza, come se non ci fosse

Quando s'incontrano persone di fedi differenti, può essere un'opportunità per comprenderci meglio gli uni gli altri e per ricordare i molti valori che tutti condividiamo

spondendo alle urgenti esigenze educative e promuovendo la giustizia a lungo termine. Dalle scuole a domicilio alla TV satellitare e alla radio, dalle piattaforme *online* alle *app offline*, sosteniamo programmi innovativi e flessibili che consentono alle ragazze di continuare a studiare sotto il governo dei talebani. Attraverso la nostra Afghanistan Initiative, siamo anche al fianco di donne lea-

ritornare a scuola. Il suo impegno per me ha ribadito perché questa lotta è così importante e perché è così necessario investire in persone appassionate e innovative che vogliono aiutare le ragazze ad avere successo.

Papa Leone XIV, come Papa Francesco, ha sottolineato l'importanza dell'educazione quale elemento fondamentale per favorire la pace e promuovere i diritti umani. Lei concorda che il dialogo interreligioso possa fare aumentare le iniziative per l'educazione?

Assolutamente. C'è sempre qualcosa che le persone possono imparare dagli altri. Quando ho iniziato l'università ho incontrato tanti nuovi amici da tutto il mondo che mi hanno fatto conoscere religioni, valori e interessi differenti. Questo ha messo in discussione alcune delle mie convinzioni e ha ampliato, in meglio, la mia visione del mondo. Quel periodo è stato così importante nella mia vita e nel forgiare quella che sono oggi che ne ho scritto molto nelle mie nuove memorie, *Finding My Way*. Spero che i lettori

Tra qualche giorno ricorrerà la Giornata dell'Onu per l'alfabetizzazione (8 settembre). Che messaggio vorrebbe condividere con i nostri lettori per ispirare azioni che assicurino ad ogni bambino, specialmente ogni bambina, la possibilità di leggere, scrivere e imparare liberamente?

Ogni giorno ci sono tante ragazze che studiano a luce di candela, camminano per miglia per andare a scuola o studiano nonostante quelli che dicono loro di stare a casa. Il loro coraggio e la loro determinazione a imparare mi ispira. Nell'Islam, gli atti di servizio e la ricerca della conoscenza sono principi fondamentali della fede. So che sono apprezzati anche nella tradizione cattolica. Se ci sono delle ragazze che possono mettere a rischio tutto per avere l'opportunità di imparare, allora penso che possiamo tutti trovare la forza per fare sentire le nostre voci al loro fianco. Il cambiamento non avverrà da sé. Dobbiamo ascoltare le ragazze e chiedere ai nostri leader di investire nell'educazione e in soluzioni durature.

Per la cura della casa comune



Nel segno dell'ecumenismo l'odierna Giornata del Creato

Non rovinare il dono di Dio

«Uniti a tutti i cristiani celebriamo oggi la X Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato e la prolunghiamo nel #TempoDelCreato fino al 4 ottobre, festa di San Francesco d'Assisi. Nello spirito del *Cantico di frate sole* lodiamo Dio e rinnoviamo l'impegno a non rovinare il suo dono ma a prenderci cura della nostra casa comune». Lo ha scritto stamane, lunedì 1° settembre, Leone XIV sull'account @Pontifex di X, rilanciando le parole pronunciate alla vigilia, durante l'Angelus domenicale in piazza San Pietro.

Per oltre un mese, dunque, i cristiani dei cinque continenti pregano insieme perché vivere il Tempo del Creato è un'opportunità per collaborare ai numerosi sforzi di chi a ogni latitudine lavora a favore della conversione ecologica.

L'iniziativa ecumenica che ogni anno si celebra dal 1° settembre al 4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi, è promossa e sostenuta da diverse realtà, tra cui il Movimento Laudato si', il Consiglio ecumenico delle Chiese, la Federazione luterana Mondiale, la Comunione anglicana.

Nel 1989 il Patriarca ecumenico Dimitrios I ha proclamato per i cristiani ortodossi la Giornata di preghiera per il Creato il 1° settembre. Successivamente, il Consiglio ecumenico delle Chiese (WCC) ha pro-

lungato la celebrazione fino al 4 ottobre. Nel 2015 Papa Francesco ha pubblicato l'enciclica *Laudato si'* e poi ha istituito la "Giornata mondiale di Preghiera per la Cura del Creato". Per l'occasione viene pubblicato un messaggio e in questo Anno giubilare il tema è "Semi di pace e di speranza", che era stato scelto da Papa Bergoglio. Da parte sua Leone XIV ha

Uniti a tutti i cristiani fino al 4 ottobre rinnoviamo l'impegno a prenderci cura della nostra casa comune

promulgato il Decreto del formulario della Messa per la Custodia della Creazione, *Missa pro custodia creationis*, e lui stesso ha celebrato questo rito il 9 luglio scorso nel Borgo Laudato si' a Castel Gandolfo.

Per animare le celebrazioni di quest'anno, il Consiglio ecumenico delle Chiese ha pubblicato un nuovo video sulla storia e il simbolismo della Giornata. Molte Conferenze episcopali cattoliche, soprattutto nel sud del mondo, stanno incoraggiando le loro parrocchie a celebrare con il for-

mulario della *Messa per la Custodia della Creazione*, come per esempio in alcuni Paesi dell'America Latina, secondo quanto ha reso noto il vescovo agostiniano Lizardo Estrada Herrera, segretario generale del Consiglio Episcopale Latinoamericano (Celam).

In questo 2025 ricorrono due importanti anniversari: i 1700 anni dal Concilio di Nicea e il decennale della pubblicazione della *Laudato si'*. Il Consiglio ecumenico delle Chiese ha proposto la Giornata del Creato come occasione per ricordare l'importanza del Credo nel Dio «creatore del cielo e della terra, per mezzo del quale tutte le cose sono state create».

L'iniziativa "Tempo del Creato" è coordinata a livello mondiale dal Consiglio ecumenico delle Chiese, presieduto dal vescovo luterano Heinrich Bedford-Strohm, in collaborazione con varie Chiese cristiane mondiali e partner. Ogni anno viene organizzato un momento di preghiera online per celebrare il Giorno del Creato. In questo 2025 alle 15 odierne lo animano il cardinale cappuccino congolese Fridolin Ambongo Besungu, presidente del Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar (Secam), il vescovo luterano della Colombia Atahualpa Hernández e il reverendo Hyunju Bae della Chiesa presbiteriana coreana.

Il Giorno della Creazione nelle Filippine Un imperativo pastorale esistenziale

di GERARDO ALMINAZA*

Oggi, 1° settembre, celebriamo il Giorno della Creazione, noto anche come Festa della Creazione o Giornata mondiale di preghiera per il creato, insieme ad altre Chiese cristiane. È un giorno per lodare Dio come Creatore, celebrare il grande mistero della Creazione in Cristo e invitare tutti i cristiani a prendersi cura dell'opera di Dio. Sebbene questa celebrazione stia diventando sempre più popolare in tutto il mondo, la storia delle sue origini non è così conosciuta come meriterebbe. È stato dieci anni fa che questa giornata è stata portata all'attenzione della Chiesa universale. Nel giugno 2015, l'enciclica *Laudato si'* è stata presentata al mondo. Mentre l'attenzione si concentrava sulla novità della lettera papale, c'era un altro seme piantato in quell'occasione epocale. Un seme che passò inosservato quel giorno, ma che si è poi rivelato di enorme importanza.

Uno dei relatori in quella conferenza stampa era il vescovo ortodosso John Zizioulas di Pergamo, chiamato a un commento poiché l'enciclica citava ampiamente il Patriarca ecumenico Bartolomeo. Zizioulas colse l'occasione per introdurre il significato del 1° settembre come primo giorno dell'anno liturgico e come momento di preghiera e riflessione sulla creazione. Ricordò che nel 1989 gli ortodossi hanno invitato per la prima volta «tutto il mondo cristiano» a pregare insieme in quel giorno speciale. È inaspettatamente rinnovò l'invito: «Non potrebbe diventare una data per questa preghiera per tutti i cristiani?». Un mese dopo il Santo Padre proclamò il 1° settembre come giornata mondiale di preghiera nella Chiesa cattolica.

Se per la maggior parte dei cattolici si trattava di una novità, per noi filippini non lo era affatto. La Conferenza episcopale delle Filippine aveva iniziato a promuovere la celebrazione della Giornata della Creazione già nel 2003. Quell'anno, il presidente della Conferenza – l'allora arcivescovo e ora cardinale Orlando B. Quevedo – pubblicò una lettera pastorale profetica incoraggiando la festa del 1° settembre. In essa si affermava: «Desideriamo far cono-

scere questo periodo ai nostri fedeli cattolici e riconoscere la Creazione, dono inestimabile dell'onnipotente e amorevole Creatore». Certamente poi, da quando Papa Francesco istituì la giornata di preghiera a livello globale, lo slancio si è accelerato ulteriormente. È diventata immensamente popolare e diffusa.

Nel corso dei decenni, abbiamo constatato che il Giorno della Creazione è un dono prezioso da parte della Chiesa ortodossa, sia un dono pastorale che un dono teologico-liturgico. Da un lato, come sottolineato nella nostra lettera del 2003, la profanazione della Creazione di Dio «è una questione di vita o di morte» per noi nelle Filippine. Non solo siamo preoccupati per la distruzione locale dei nostri ecosistemi, ma forse soprattutto siamo allarmati per l'emergenza climatica globale e per come questa sta mettendo a rischio e devastando le nostre isole. Negli ultimi decenni, gli uragani sono diventati molto più frequenti e mortali e colpiscono soprattutto i più poveri. Il Giorno della Creazione sta aiutando a sanare il nostro rapporto interrotto con il creato, imperativo pastorale esistenziale per molti di noi nel Sud del mondo.

D'altra parte, la festa è anche un dono teologico, che affonda le sue antiche radici nella liturgia ortodossa. Fin dal V secolo, questo giorno simboleggia la creazione del cielo e della terra da parte di Dio. Così, il Giorno della Creazione aiuta a portare il nostro sguardo su un grande mistero della nostra fede che ha ricevuto un'attenzione inadeguata. Come disse Benedetto XVI, «il rinnovamento della dottrina della Creazione e una nuova comprensione dell'inseparabilità della Creazione e della Redenzione sono di suprema importanza». Poiché il legame tra entrambi i misteri è Cristo, il 2025 è un anno ancora più speciale per celebrare la Festa della Creazione, o, ancora meglio, la Festa della Creazione in Cristo. In particolare, ora abbiamo l'elemento aggiuntivo della commemorazione dei 1700 anni del Concilio di Nicea.

Al cuore del Concilio e del Credo c'era proprio la decisiva affermazione della divinità di Cristo. Come proclamiamo nel Credo, «per mezzo di lui tutte le cose sono state create», riecheggiando il Prologo di Giovanni. Il Giorno della Creazione può, o dovrebbe, aiutarci a celebrare in modo molto più consapevole questo aspetto trascurato del mistero di Cristo.

Quest'anno, per la prima volta nella storia, abbiamo un formulario – la *Missa pro custodia creationis* – che ci permette di celebrare il Giorno della Creazione intorno all'altare, con testi liturgici specifici. Questo primo passo della Santa Sede ci permette di iniziare a sfruttare l'enorme potenziale pastorale e liturgico della giornata, ed è per questo che la nostra conferenza episcopale sta invitando tutte le parrocchie delle Filippine a celebrarla. Quando ci riuniremo attorno alla mensa eucaristica, canteremo con gioia «La terra è piena delle tue creature» (*Salmi*, 103, 24), spingendoci a prendercene cura, e loderemo Cristo poiché «tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (*Colossesi*, 1, 16). Inoltre, ringrazieremo il Signore per questo dono bizantino e pregheremo affinché lo Spirito Santo guidi le varie Chiese cristiane a celebrare insieme, in modo ancora più consapevole, il grande mistero della Creazione in Cristo.

*Vescovo della diocesi di San Carlos e presidente della Commissione di pastorale sociale della conferenza episcopale delle Filippine.

Il Paese dell'Africa occidentale è uno dei più esposti al mondo agli effetti del cambiamento climatico Isole che affondano: la sfida dei pescatori della Sierra Leone

di VALERIO PALOMBARO

Una giovane donna trasporta beni di prima necessità arrivati tramite una piroga all'isola di Nyangai, al largo delle coste della Sierra Leone. Una scena di vita quotidiana che ci introduce nella difficile realtà degli abitanti di questo isolotto, che insieme ad altri sette compone l'arcipelago delle isole Tartarughe, gravemente minacciato dall'innalzamento del livello del mare. I leader di questa piccola comunità che resiste al cambiamento climatico stimano in circa 300 gli attuali abitanti di Nyangai, mentre solo dieci anni fa erano almeno un migliaio. Nello stesso periodo di tempo, l'isola ha perso circa due terzi della sua superficie e si è ora ridotta a una lunghezza di 200 metri per una larghezza di 100 metri. Gli abitanti sono stati costretti più volte a lasciare le proprie case per trasferirsi in zone dell'isola non inghiottite dal mare. Ora vanno ad affollare gli unici spicchi di terra rimasti, dove manca l'acqua potabile, l'elettricità e i servizi sanitari di base.

«Dove siamo ora c'era la mia casa e di fronte avevamo un grande campo da calcio», racconta all'agenzia Afp Kargbo, un giovane pescatore di 35 anni, facendosi scattare una foto con il corpo immerso nell'acqua fino alla vita. Un altro pescatore di Nyangai,



Una donna trasporta beni di prima necessità nell'isola di Nyangai, Sierra Leone

Amidou, testimonia che anni fa nell'isola c'erano alberi di mango e di cocco, «ma nel corso degli anni l'acqua li ha distrutti tutti». Così oggi per mangiare gli abitanti di questo isolotto necessitano delle forniture in arrivo con le piroghe dopo ore di navigazione nell'Oceano.

Gli abitanti dell'arcipelago delle isole Tartarughe non hanno contribuito quasi in nulla al cambiamento climatico, ma sono tra coloro che più ne subiscono le conseguenze. Circa due milioni di persone in Sierra

Leone subiscono le minacce dall'innalzamento del livello dei mari, secondo uno studio recentemente pubblicato dall'Agenzia nazionale per la gestione dei disastri (Ndma). Il Paese dell'Africa occidentale è uno dei più esposti al mondo agli effetti del cambiamento climatico.

Ad alcune ore di canoa da Nyangai si trova l'isola di Plantain, anch'essa minacciata dall'innalzamento dei mari. Circa 355 bambini frequentano le scuole in un edificio precario in riva al mare. Nel luglio 2023 qui si è sfiorata una tragedia: le acque hanno spazzato via una parte della struttura dove solo il giorno prima c'erano centinaia di bambini. Ma non c'è altro luogo per studiare a Plantain. Quest'isola un tempo era un crocevia per i commercianti, l'agricoltura, la pesca e il trasporto marittimo, oltre che un centro turistico in particolare per le sue rovine risalenti all'epoca dello schiavismo. Ma l'innalzamento dei mari la sta lentamente facendo scomparire. «L'intero arcipelago se ne andrà, è solo questione di tempo», dichiara Joseph Rahall, esperto ambientale della Sierra Leone, che stima questo tempo in 10-15 anni. Mentre gli abitanti del posto continuano a resistere, dalla comunità internazionale non arriva nessuna assistenza concreta ma solo l'invito a trasferirsi.



Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

di PIERLUIGI SASSI

La pace non si costruisce solo nei palazzi del potere politico e finanziario, tra i fumi dei sigari e il fruscio dei trattati. La pace si difende, o si perde, nei campi arsi dal sole, nei fiumi prosciugati dalla siccità, nelle foreste bruciate dall'avidità e dall'egoismo. Siamo spesso portati a pensare che la guerra sia una questione di confini e ideologie, ma la verità è che il suo innesco si nasconde sempre più spesso nella terra che calpestiamo.

Prendersi cura del Creato non è quindi una questione squisitamente ecologica ma anche e soprattutto il primo, cruciale atto di giustizia e di pace. Perché quando la Terra soffre, i popoli decidono di combattersi.

I numeri parlano chiaro e non lasciano spazio a dubbi. Il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente UNEP ha messo in luce come il 40% dei conflitti interni degli ultimi sessant'anni sia indissolubilmente legato allo sfruttamento iniquo delle risorse naturali. E non si tratta solo di petrolio o diamanti, ma anche di beni essenziali come l'acqua e la terra fertile, che diventano sempre più spesso oggetto di una competizione spietata per la sopravvivenza.

In questo quadro drammatico, il cambiamento climatico agisce come un "moltiplicatore di rischio", una bomba ad orologeria che amplifica le tensioni e accelera il ricorso alla violenza. L'IPCC - Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite - avverte che già oggi nel mondo oltre 3 miliardi di persone vivono in contesti di estrema vulnerabilità. La siccità, le inondazioni e l'innalzamento dei mari non sono semplici fenomeni meteorologici: ma cause di disperazione e di fuga.

La Banca Mondiale stima che entro il 2050, il pianeta potrebbe contare fino a 216 milioni di migranti climatici. Persone costrette ad abbandonare le proprie case per cercare rifugio altrove, creando nuove pressioni e potenziali conflitti in numerose aree del pianeta.

La storia ce lo insegna chiaramente



Riflessioni per il Tempo del Creato

Un'ecologia di pace

te. Pensiamo alla guerra civile in Siria. Un conflitto dalla complessità importante che però ha avuto come innesco una catastrofe ambientale. Tra il 2006 e il 2010, infatti, il Paese ha dovuto affrontare una siccità devastante. La terra dei campi agricoli si è trasformata in polvere, il bestiame è morto, e migliaia di agricoltori, impoveriti e disperati, sono fuggiti verso le città, alimentando in modo decisivo quel malcontento sociale sul quale è poi esploso il conflitto.

E come non menzionare le perenni tensioni tra Turchia, Siria e Iraq per il controllo delle acque del Tigri e dell'Eufrate? Un drammatico esempio di come la stessa risorsa vitale che ha reso la Mesopotamia culla della civiltà possa facilmente diventare arma e miccia di guerra.

Ma come la competizione per le risorse naturali può essere causa di

conflitti, così la cooperazione per la loro gestione sostenibile può diventare leva potente per la riconciliazione e la pace. Quando le risorse naturali sono gestite in modo sostenibile e collaborativo, infatti, si gettano basi straordinarie per la costruzione di un futuro armonico duraturo. Studi fatti dall'UNEP dimostrano che la gestione congiunta di bacini idrici transfrontalieri può ridurre le tensioni e favorire la cooperazione. Molti esempi in questo campo ce li ha offerti la Convenzione sull'Acqua dell'UNECE - Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite - la quale ha promosso accordi in tutto il mondo per la gestione di fiumi e laghi condivisi. La necessità di affrontare problemi tecnici, come la qualità dell'acqua o la prevenzione delle inondazioni, ha costretto molti Stati a sedersi allo stesso

tavolo, a comunicare per trovare soluzioni comuni, trasformando le aree più a rischio di conflitto in zone di luminosa cooperazione.

Un caso particolarmente virtuoso è rappresentato dalla collaborazione tra i Paesi del bacino del Congo. In un'area di storica instabilità, la protezione della seconda foresta pluviale più grande del mondo è diventata motivo di dialogo. La gestione congiunta delle aree protette ha dimostrato che anche in contesti difficili è possibile lavorare insieme per un obiettivo comune che va oltre i confini e gli interessi di parte.

E così si è assistito al miracolo di una competizione trasformata in cooperazione, di una risorsa contesa diventata "bene comune" intorno al quale costruire la pace, mattone dopo mattone.

Ma come rendete tutto questo

realtà nelle tante aree del mondo oggi rese instabili da contese ambientali? Il cammino certamente non è facile perché richiede due azioni parallele di grande portata. A livello globale, i governi devono abbandonare le logiche predatorie che guidano i mercati e stabilire quella giustizia ambientale che è precondizione per la pace: non ci potrà essere stabilità e sicurezza fino a quando solo alcuni si arricchiscono distruggendo l'ambiente, mentre tutti gli altri ne subiscono le gravissime conseguenze.

A livello individuale, il cambiamento deve coinvolgere ogni singolo cittadino. Il vero cambiamento infatti parte solo da noi. Ogni nostra scelta quotidiana, dal consumo consapevole alla riduzione degli sprechi, è un piccolo ma essenziale mattone che contribuisce alla costruzione di un edificio più grande. Non si tratta di semplici doveri, ma di atti di profonda consapevolezza: il nostro benessere è legato a quello del pianeta e, di conseguenza, a quello degli altri.

La transizione verso un'ecologia di pace non è dunque cosa facile, ciò non di meno le buone pratiche internazionali dimostrano che è una cosa possibile. Non siamo allora davanti ad una utopia ambientalista bensì all'urgenza di guardare al Creato con un nuovo spirito di complicità, che ci veda tutti alleati nel perseguimento del bene comune. Come affermò il premio Nobel Albert Schweitzer - teologo, musicista e medico missionario tedesco -: «Finché non estenderemo il nostro cerchio di compassione a tutte le creature viventi, l'umanità non troverà la pace».

Si tratta allora di riscoprire il più antico comandamento della Bibbia con il quale il Creatore ci affida la custodia della Sua creazione per un'alleanza fondata sulla giustizia. Quella stessa alleanza della quale si fece mirabile portavoce Isaia (32) affermando che: «... sarà infuso uno Spirito dall'alto, allora il deserto diventerà un giardino e la giustizia regnerà nel giardino, e frutto della giustizia sarà la pace».

A colloquio con Sergio Bellucci direttore accademico della Facoltà sull'Intelligenza Artificiale dell'Università della Pace Le sane relazioni si possono studiare, anche grazie alle nuove tecnologie

di GABRIELE RENZI

Quando alla fine degli anni '70 Rodrigo Carazo Odio, presidente del Costa Rica, prese la parola all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, molti pensavano avrebbe chiesto l'intervento dei caschi blu nel suo paese.

Il centro America viveva infatti una fase di grandi tensioni e di profonda instabilità politica ed il Costa Rica (senza esercito dal 1949 per principi costituzionali) appariva in balia degli eventi. E poi si sa, "si vis pacem para bellum", come recita una nota locuzione latina tornata tristemente

di attualità anche nel dibattito politico europeo negli ultimi mesi.

Invece, ribaltando il pensiero comune in piena guerra fredda, il presidente costaricense intervenne spiegando come la pace non si costruisca con le armi, ma con la cultura, la solidarietà e il dialogo, e chiedendo di istituire un'università che formasse le nuove generazioni a questa opzione.

Fu la nascita dell'Università della Pace delle Nazioni Unite che l'Assemblea Generale deliberò con la risoluzione 55 del 1980. La sede fu ovviamente posta in Costa Rica, ma progressivamente, soprattutto grazie alla spinta di Kofi Annan, l'Università ha esteso la sua attività oltre i confini del Centro America.

Recentemente l'esplosione dell'intelli-

genza artificiale ha spinto un piccolo gruppo di persone a chiedere al rettore Francisco Rojas Aravena di aprire una facoltà specializzata sul tema, proposta accettata e ratificata lo scorso ottobre dall'Assemblea Generale.

Di questo comitato promotore fa parte Sergio Bellucci, giornalista e saggista sui temi dell'innovazione tecnologica, oggi direttore accademico della neonata facoltà sull'Intelligenza Artificiale che ha sede a Roma.

Dove opera l'Università della Pace?

Praticamente in tutto il mondo. Roma è la seconda sede ufficiale oltre quella in Costa Rica. Le altre sono in collaborazione con università o centri di ricerca. Abbiamo due sedi in Africa, una nelle Filippine, una a Beijing in Cina. A Belgrado lavoriamo da circa 40 anni con lo "European Center for Peace and Development". Ci sono poi accordi in Sud America con diverse realtà.

La pace si può insegnare?

Si può insegnare a pensare che la pace non sia l'assenza di guerra, ma la costruzione di relazioni positive tra le diversità che caratterizzano il mondo. Non è semplicemente una pulsione etica, morale o religiosa, ma il tentativo di stabilire legami che, in un momento di crisi, riportino sempre a un modello di relazione con l'altro in grado di individuare soluzioni che tengano conto degli interessi sul tavolo.

Come mai una facoltà sull'intelligenza artificiale?

Si è compreso che questa tecnologia sta ridisegnando a 360° un po' tutti gli ambiti e le discipline. Dall'economia alla politica, dalle armi al diritto, dalla scienza alla letteratura, dalla sanità alla creatività. Intervenire sulla pace vuol dire quindi anche diffondere consapevolezza rispetto a questo passaggio storico per gestire l'accelerazione che avrà l'AI ed evitare porti ulteriori

disequilibri nelle relazioni tra i paesi e all'interno dei paesi stessi.

La facoltà è già operativa?

Siamo in attesa di iniziare i corsi perché in Italia manca ancora una formalizzazione della decisione dell'Assemblea Generale, quindi del valore legale del titolo di studio già riconosciuto presso tutti i paesi firmatari della nascita dell'università. Nel frattempo abbiamo impostato alcune collaborazioni. Con "Roma Tre" una winter school ed un master sulla pace e gli interventi nei territori di crisi mentre con l'Università di San Marino stiamo proponendo all'associazione delle università dei piccoli stati un progetto sui modelli democratici nelle piccole comunità attraverso l'intelligenza artificiale.

Quello che sicuramente non faremo sono corsi di formazione per informatici. Per il resto abbiamo un arco di intervento molto ampio con due ambiti di particolare interesse.



Intervista a Colum McCann, scrittore e fondatore di Narrative4

«Non finirà finché non parliamo»

di GIULIANO GIULIANINI

Tra le molte persone degne di nota che questo anno giubilare ha condotto a Roma c'è Colum McCann. Scrittore e giornalista irlandese naturalizzato statunitense, ha partecipato al Giubileo della Comunicazione per promuovere il valore della narrazione per la pace sociale. McCann teorizza che le storie altrui, tanto più lontane dalla propria esperienza, una volta ascoltate e fatte proprie siano l'antidoto al cinismo, al razzismo, all'individualismo e perciò al conflitto in qualunque contesto. La sua organizzazione, Narrative4, entra nelle scuole, soprattutto di Stati Uniti, Messico, Inghilterra, Irlanda e Nigeria; ma anche a Bogotà, Singapore, Shanghai... e a Tel Aviv. Lo scopo è far incontrare i ragazzi, stimolarli a condividere esperienze attraverso storie, non solo tragiche ma anche di solitudine, paura, riscatto, impegno. Il passo successivo è che ognuno empatizzi con la mentalità e la cultura dell'altro, e ne riconosca infine la comune umanità: «dare un volto al nemico», come ci ha detto nell'intervista che segue. Nel momento più aspro del conflitto israelo-palestinese – quando gli orrori della cronaca e la violenta radicalizzazione delle opinioni sembrano soverchiare qualunque ipotesi di dialogo civile o comprensione reciproca – ci si chiede se esistano strade alternative che non si limitino alle condanne, all'ostracismo, alle sanzioni e agli interventi militari. All'urgenza del dialogo per superare gli odi tra i due popoli, McCann ha dedicato "Apeirogon", romanzo dalla struttura tormentata e multiforme come la realtà di quella terra. Il libro racconta per frammenti estemporanei le vite parallele di Bassam Aramin e Rami Elhanan: un attivista palestinese e un pubblicitario israeliano. Esistenze legate indissolubilmente dall'esperienza della tragica morte di due figlie: Abir, una bambina di 10 anni, colpita fuori da scuola dalla fucilata di una guardia di confine israeliana appena maggiorenne; e Smadar, un'adolescente dilaniata dall'esplosione di un attentatore suicida palestinese mentre era in centro con le amiche.

Storie personali, interni familiari, dibattiti in pubblico, confidenze tra amici; narrazioni in cui il privato confluisce nel contesto storico. Scene di vita raccolte e romanizzate dall'autore, tratte da ricordi, interviste, conferenze, testimonianze che i

due padri, spesso insieme, da anni concedono in giro per il mondo; nella speranza di stemperare l'odio con l'empatia, la diffidenza con la conoscenza, i ciechi rancori con il dialogo. Nel continuo racconto che i due, ormai fratelli, ripetono sempre uguale e sempre diverso ad ogni occasione, Abir "frangenza di fiore" e Smadar "grappolo della vigna" diventano incarnazioni dei due popoli, accomunate non solo da un destino insensato, ma anche da radici culturali che si intuiscono simili, come i significati dei loro nomi nelle rispettive lingue.

C'è un adesivo sulla carena della moto con cui Rami Elahan viaggia da un incontro e l'altro, superando varchi, check point e posti di blocco improvvisati; una scritta in caratteri ebraici non facile da esibire in una terra contesa, dove i pacifisti sono per lo più malvisti e spesso minacciati da entrambe le parti: «Non finirà finché non parliamo».

McCann, qual è il ruolo della narrazione nel progresso umano e sociale?

Credo che le storie siano ciò che ci tiene insieme. Come esistono per la Scienza le forze deboli, forte, nucleare e di gravità che tengono insieme la materia, la comprensione reciproca è rinsaldata dal potere delle storie. Da dieci anni Narrative4 riunisce giovani, principalmente dai 16 ai 18 anni, provenienti da contesti diversi: irlandesi, inglesi, originari di diverse parti degli Stati Uniti, del Messico, dell'Italia... Lo scopo è raccontarsi storie e cercare di capirsi a vicenda, attraverso il potere della narrazione: non promuovere un'idea, una filosofia o una nozione, ma una storia personale.

Pensa che ciò possa funzionare anche con culture, religioni ed emisferi diversi? Questa formula potrebbe mettere in contatto una ragazza pakistana e un ragazzo irlandese?

Non solo lo penso: so che funziona; l'ho visto funzionare. Mi piace l'esempio che ha fatto. Piuttosto che riunire persone dal sud e dal nord dell'Irlanda, preferiamo mettere in contatto, ad esempio, un ragazzo irlandese con un giovane italiano, o un nord irlandese con un ragazzo di Haiti. In questo modo creeremo una sorta di forza culturale: un'idea globale in cui riconosciamo le differenze tra noi, ma anche le nostre somiglianze. È una cosa incredibilmente importante

da fare. L'abbiamo visto funzionare ad esempio tra ragazzi di diversa estrazione negli Stati Uniti, in Sud Africa, in Nigeria e di fatto ovunque l'abbiamo sperimentato. Ciò che abbiamo riscontrato nelle scuole dove siamo stati è che i punteggi dei test salgono, i livelli di assenteismo e di violenza scendono; semplicemente perché le persone possono, in un certo senso, iniziare a guardarsi l'un l'altra, diventare più umane, e le differenze si fanno più sfumate. L'unico modo che hanno i governi per mandare i loro giovani in guerra è rendere il nemico senza volto; ma se mostriamo quel volto è molto, molto difficile che i giovani

vita riprende e bisogna iniziare a guarire. Mi piace l'idea che si apra un dibattito e che la gente dica: questo funziona e questo no; ma so che non è debolezza o sentimentalismo affermare che dobbiamo comunicare tra di noi. L'unica differenza o distanza tra te e me è una storia. Una storia personale. Alcuni potrebbero pensare che questa sia una pia illusione, tirare fuori i violini e cose del genere. Va bene, lo accetto; ma preferisco di gran lunga parlare col cuore in mano piuttosto che essere un cinico. Penso che i cinici siano dei sentimentali, e che il cinismo sia facile; mentre la speranza è molto, molto più difficile.



facciano proprio quell'impegno. Questo è l'obiettivo: dare un volto al nemico.

Funziona anche con conflitti ormai radicati, come tra russi e ucraini, israeliani e palestinesi? Che cosa può ottenere la narrazione contro le armi, la politica, l'economia e la diplomazia? Il messaggio di dialogo tra "nemici" del suo libro è stato anche criticato, e tacciato di utopico sentimentalismo occidentale.

Una storia può impedire a un missile di volare e colpire? Ovviamente no. Quindi, probabilmente, nell'immediatezza della guerra non è praticabile. Però la narrazione opera in maniera molto potente prima, e soprattutto dopo: quando la

Ci sono differenze nella narrazione del giornalismo e della letteratura? Hanno ruoli e scopi diversi?

Non credo che abbiano un ruolo diverso. Gli scrittori sono scrittori e i comunicatori sono comunicatori. Non attribuisco una posizione privilegiata al romanziere, al poeta o al drammaturgo; e il giornalismo è altrettanto potente. La questione è raccontare la storia in modo appropriato, veritiero, con quante più sfaccettature e punti di vista possibili. Spesso, come giornalisti, semplicemente non abbiamo il tempo di raccontarla; ma penso che non ci sia alcun livello, classificazione o gerarchia nel mondo della narrazione.

Il primo riguarda i nuovi modelli economici che possono essere alterati dall'impatto dell'IA; il secondo il rapporto con etica e spiritualità, sulla scia dell'approccio che il Vaticano con la Carta di Roma ha promosso presso tutte le religioni nel mondo riguardo i temi etici dell'IA. La nostra ambizione è di operare a 360° per sviluppare un dibattito consapevole e formare alla comprensione degli impatti di questa tecnologia i leader di domani: giornalisti, manager, politici, etc.

Cosa dobbiamo aspettarci dall'IA?

Oltre i 24 mesi è difficile fare previsioni. La forma stessa del lavoro probabilmente cambierà, sia nell'esecuzione che nel riconoscimento del valore prodotto dall'attività umana. Quello che va compreso è che non sarà possibile mantenere l'equilibrio che abbiamo vissuto nella seconda parte del Novecento. In America nel primo semestre di quest'anno, le big tech hanno licenziato 94mila persone, aumentando fatturati e investimenti. Rischiamo rimanga un lavoro povero e che si allarghi ulteriormente la forbice tra la

capacità produttiva del sistema e il monte salari che quella struttura produttiva genera. Questo meccanismo, che già nel secolo scorso ha generato un debito globale gigantesco, rischia di essere definitivamente rotto dall'arrivo di una tecnologia che potrebbe aumentare la produttività di 8/10 punti percentuali. Serve un nuovo punto di equilibrio.

Cosa può fare l'intelligenza artificiale per la pace?

Ci consente di tornare a Babele e di costruire forme di relazione tra uomini e ordinamenti, oltre le differenze linguistiche e culturali. Finora tre o quattro lingue, l'inglese su tutte, hanno condizionato il dialogo internazionale, ma l'IA dà la possibilità di conoscere direttamente la cultura dell'altro, di comprenderlo nelle sue differenze e di trovare punti di mediazione. Il secondo grande elemento è la democratizzazione della ricerca scientifica che fino ad oggi poteva essere fatta solo in pochissimi centri, altamente finanziati e condizionati dagli interessi dei paesi ospitanti.

Come possiamo stimolare lo sviluppo dell'IA per il bene comune?

Il primo passaggio è essere consapevoli della sua velocità, della sua crescita esponenziale. Poi occorre sperimentare forme di intervento che vadano oltre il tentativo di mettere paletti, ma diano una certa impostazione ad un sistema industriale. Come Università stiamo ad esempio chiedendo che il 10% dei finanziamenti pubblici italiani ed europei in ricerca sia destinata a tecnologie di intelligenza artificiale sviluppate esclusivamente per la pace e il bene comune, non per usi militari o ambigui. L'Europa, che tecnologicamente è molto indietro rispetto a Cina e Stati Uniti, potrebbe fare moltissimo. Ha una cultura sociale, politica, di relazione con la società civile unica nel panorama mondiale e dovrebbe essere espressione di un nuovo umanesimo, di un nuovo rinascimento. Mi sembra invece che Europa e Italia si stiano limitando a dirigere il traffico ed è un peccato perché prima o poi saremo costretti a scegliere tra modelli lontani dalla nostra cultura, dai nostri equilibri, dalla nostra idea di società.

BREVI DAL PIANETA

• In Italia "alieno" il 50% di gamberi e granchi e il 60% dei pesci d'acqua dolce

Tra le 15 specie di granchi e gamberi d'acqua dolce censite in Italia ben 7 (quasi il 50%) sono aliene. Va ancora peggio per i pesci: nelle acque interne italiane oltre il 60% è ormai di origine alloctona, dal gigantesco siluro (nel Po vi sono esemplari che sfiorano i 3 metri di lunghezza) alla piccolissima Gambusia. Il risultato è che 35 delle 65 specie autoctone, il 63%, sono a rischio estinzione. Tra queste, storione cobice, anguilla, trota mediterranea, trota siciliana, trota marmorata, lampreda di fiume, lampreda di mare. In generale però, come emerge da "Living Planet Report", il rapporto biennale del Wwf, la biodiversità di fiumi, laghi e zone umide è in drammatico declino: negli ultimi cinquant'anni negli ecosistemi d'acqua dolce si è registrato un calo catastrofico che ha raggiunto l'85%.

• La Valle dei Templi di Agrigento diventa "paesaggio rurale storico"

Il paesaggio rurale della Valle dei Templi, definito da Pirandello il «bosco di mandorli e di ulivi» dove sono ancora disponibili le fonti d'acqua utilizzate nell'antichità dai greci, è stato riconosciuto paesaggio rurale storico italiano. L'apposita commissione del ministero dell'Agricoltura ha dato parere positivo all'iscrizione nel "Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali" di una porzione di oltre 300 ettari ricadenti nell'area. Territori la cui conservazione rappresenta una testimonianza del passato, sia da un punto di vista della tutela sia sul fronte delle pratiche agricole in uso. Un contesto paesaggistico unico al mondo per la sua peculiare caratteristica di resilienza, intatta da migliaia di anni. L'iscrizione materialmente avverrà con apposito decreto ministeriale. «Proporre un'offerta integrata del territorio – dice il presidente della Regione Siciliana, Renato Schifani – consente di accrescere l'attrattività turistica, con un effetto moltiplicatore. Aggiungere un tematismo come quello della sostenibilità rurale a un'area oggi conosciuta prevalentemente per il suo inestimabile valore archeologico, già peraltro sito Unesco, è un valore aggiunto che può portare ulteriori positive ricadute economiche e incrementare i flussi di visitatori».

«La candidatura della Valle dei Templi all'iscrizione nel Registro - aggiunge l'assessore regionale ai Beni culturali e all'identità siciliana, Francesco Paolo Scarpinato - nasce dalla collaborazione virtuosa tra pubblico, privato e realtà del terzo settore, attraverso un'associazione temporanea di scopo (ats) costituita dal Parco archeologico, dalla società Terra del Barone e dal Fai - Fondo ambiente italiano. Il riconoscimento è la conferma di come soggetti di diversa natura che operano con una comunità di intenti possano raggiungere, insieme, obiettivi capaci di contribuire alla crescita del territorio». (ANSA).

Almeno 800 morti e 2.500 feriti nell'est del Paese

Un boato e la terra trema: distruzione e morte in Afghanistan

di FEDERICO PIANA

All'inizio un forte boato, come fosse quello di una tempesta imminente. Poi la terra ha iniziato a tremare: una prima, potente, scossa di terremoto seguita da altre repliche di assestamento, più di una decina quelle che si sono riuscite a contare.

La notte di domenica 31 agosto, nell'est dell'Afghanistan, è stata un'ecatombe. Decine di città e villaggi rasi al suolo, almeno 800 morti e 2.500 feriti: ma questi numeri saranno inesorabilmente destinati a salire, quando i soccorritori riusciranno ad arrivare in tutte le zone colpite, molte delle quali ancora isolate.

La virulenza del sisma di magnitudo 6 ha distrutto parte della provincia di Kunar, al confine con il Pakistan, e quella di Nangahar. Prima che si facesse giorno, gli abitanti, disperati ed in preda al panico, hanno iniziato a scavare a mani nude nel tentativo di poter salvare i propri cari sepolti tra le macerie. Un testimone di un villaggio dell'entroterra di una delle zone più devastate, quella vicina alla città di Jalalabad, ha raccontato che molte delle abitazioni, costruite con fango e legno, si sono ripiegate su loro stesse come fossero fucilli senza alcuna consistenza: «I bambini sono ancora sotto le macerie, i giovani sono ancora sotto le macerie, gli anziani sono ancora sotto le macerie. Vi prego, qualcuno ci aiuti!».

Un altro sopravvissuto della zona del distretto di Nurgal ha ancora negli occhi la tragedia: «Dopo la prima scossa, sono riuscito a salvare tre dei miei figli. Ma quando sono tornato indietro per portare in salvo il resto della famiglia il tetto di una stanza è crollato uccidendo mia moglie, gli altri due miei figli e ferendo me e mio padre. Sembrava che tutto intorno a noi stesse franando, comprese le montagne».

Il portavoce del governo talebano ha fatto sapere che tutti i mezzi di soccorso disponibili «sono stati inviati nelle aree del sisma» anche se molte vie di comunicazione, per ora, risultano completamente inaccessibili.

Sul fronte delle reazioni internazionali, immediata è stata la presa di posizione del Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres: «Sono pienamente solidale con il popolo afgano dopo il devastante terremoto che ha colpito il Paese. Esprimo le mie più sentite condoglianze alle famiglie delle vittime e auguro una pronta guarigione ai feriti» ha scritto in un messaggio su X sottolineando che il team dell'Onu presente nel Paese si è già «mobilitato e non risparmierà sforzi per assistere le persone in difficoltà nelle zone colpite».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'Unione europea che ha fatto sapere che la sua squadra di protezione civile per le emergenze «si trova già sul campo e i nostri partner sono pronti ad offrire assistenza immediata».

La Cina, tramite il portavoce del ministero degli esteri, Guo Jiakun, ha inviato le condoglianze ufficiali del governo di Pechino a tutto il popolo afgano e offerto di sostenere, in ogni modo, le operazioni di soccorso per recuperare cadaveri e feriti.

Una forte e determinata volontà di sostegno è stata inoltre espressa da alcune nazioni confinanti come il Pakistan e l'Iran. Il primo ministro pakistano, Shehbaz Sharif, si è detto profondamente rattristato e pronto



ad inviare squadre di soccorso mentre il ministro degli esteri iraniano, Abbas Araghchi, ha offerto beni di prima necessità e forniture mediche.

Come purtroppo avviene in simili tragedie, i più vulnerabili risultano sempre essere i bambini: per questo l'Unicef ha avviato un coordinamento locale per determinare la risposta necessaria alle esigenze dei più piccoli. «La nostra attenzione – ha spiegato in un comunicato l'agenzia dell'Onu – è rivolta all'identificazione delle priorità urgenti in materia di salute, acqua potabile, servizi igienico-sanitari, alloggi temporanei e sostegno psicosociale per i

bambini e le famiglie colpiti».

Quello della scorsa notte, è il terzo, grande, terremoto che si è verificato in Afghanistan da quando i talebani hanno conquistato il potere, nel 2021.

Da allora, con la ritirata delle forze straniere dalla nazione, gli aiuti internazionali mirati a soddisfare i bisogni urgenti ed atavici della popolazione si sono assottigliati sempre di più passando dai 3,8 miliardi del 2022 ai 767 milioni di quest'anno. Situazione che complicherà, anche questa volta, la gestione dei soccorsi e l'approvvigionamento dei beni di prima necessità.

Telegramma a firma del cardinale Parolin

Il cordoglio del Papa

Pubblichiamo una nostra traduzione del telegramma in lingua inglese, a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, inviato da Leone XIV per le vittime, i feriti e i dispersi del grave sisma che, nella notte tra il 31 agosto e il 1° settembre, ha devastato l'Afghanistan orientale.

Profondamente rattristato per la grande perdita di vite causata dal terremoto nella parte orientale dell'Afghanistan, Sua Santità Papa Leone XIV offre ferventi preghiere per le anime dei defunti, per i feriti e per chi è tuttora disperso. Affidando tutte le persone colpite da questo disastro alla provvidenza dell'Onnipotente, esprime profonda solidarietà in particolare con quanti piangono la perdita di persone care, con i soccorritori e con le autorità civili impegnate nelle attività di recupero e di salvataggio.

In questo tempo difficile per la nazione, Sua Santità invoca sul popolo afgano le divine benedizioni di consolazione e forza.

Cardinale PIETRO PAROLIN
Segretario di Stato

Il piano Usa per Gaza: resort e depopolamento

CONTINUA DA PAGINA 1

trust offrirebbe un token digitale in cambio del diritto di riqualificare la propria proprietà, da utilizzare per finanziare una nuova vita altrove o eventualmente riscattare per un appartamento in una delle sei-otto nuove «città intelligenti alimentate dall'intelligenza artificiale» che saranno costruite a Gaza.

Il «New York Times» riporta che gli Usa hanno sospeso le approvazioni di quasi tutti i tipi di visti per i titolari di passaporto palestinese. Le misure impedirebbero anche a molti palestinesi di entrare negli Usa con vari tipi di visti non-immigranti e riguardano i permessi per cure mediche, studi universitari, visite ad amici o parenti e viaggi d'affari.

E mentre l'Idf continua a martellare la Striscia – sono almeno 70 le vittime palestinesi nelle ultime ore –, il ministro degli Esteri israeliano, Gideon Sa'ar, ha informato l'omologo statunitense, Marco Rubio, che in Israele sta valutando annessioni di parti della Cisgiordania occupata come ritorsione per il riconoscimento imminente dello Stato di Palestina annunciato da diversi Paesi occidentali. Lo rivela il sito Axios. La maggior parte della comunità internazio-



nale considera la Cisgiordania territorio occupato e vedrebbe qualsiasi annessione israeliana come illegale e provocatoria. Funzionari europei hanno avvertito che una simile mossa porterebbe probabilmente a sanzioni contro Israele da parte dell'Unione europea e di altri Paesi occidentali.

Consapevoli dell'urgente necessità di affrontare

A margine del vertice Sco, svoltosi a Tientsin Cina, Russia e India pensano a un ordine mondiale alternativo

di GUGLIELMO GALLONE

Cina, Russia e India sapranno davvero costruire il tanto annunciato «nuovo ordine multipolare»? Ed è possibile promuovere un'operazione simile in un'epoca segnata dalla crisi del multilateralismo, in cui cioè gli Stati fanno sempre più fatica a incontrarsi e a scendere a compromessi? Ma, soprattutto, affinché ciò avvenga, questi Paesi saranno capaci di superare le loro stesse fratture, a partire dal confine himalayano che divide Cina e India o dall'ambiguità che, in senso storico e strategico, caratterizza i rapporti tra Mosca e Pechino?

Sono queste le domande di fondo che accompagnano il venticinquesimo vertice della Shanghai cooperation organisation (Sco), di cui sono stati protagonisti il presidente cinese, Xi Jinping, il presidente russo, Vladimir Putin, e il primo ministro indiano, Narendra Modi. Quello svoltosi tra ieri e oggi è stato il vertice più ampio mai organizzato dall'organizzazione fondata a Shanghai nel 2001: la Sco è passata dai sei membri originali a un organismo che oggi riunisce 26 Paesi – di cui dieci membri effettivi, due osservatori e 14 partner di dialogo – distribuiti tra Asia, Europa e Africa. Con la sola presenza di Cina, India e Russia, è rappresentata quasi metà della popolazione mondiale e un quarto dell'economia globale. Inoltre, i Paesi partecipanti hanno adottato 24 documenti che decideranno la strategia di sviluppo economico e culturale per il prossimo decennio. Tutto ciò avviene in Cina, a Tientsin, città legata all'apertura internazionale fin dall'Ottocento, oggi hub finanziario e tecnologico, capace soprattutto di radicare l'immagine della Sco a guida cinese non solo nella capitale Pechino, bensì negli altri centri industriali del Paese. A conferma della centralità della Cina, domani 26 leader internazionali – tra cui il presidente nordcoreano Kim Jong-un – assisteranno a una parata militare per celebrare l'ottantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale e della vittoria nella resistenza contro il Giappone.

Così, se domenica alla plenaria del Sco il presidente, Xi Jinping, ha illustrato la visione cinese del gruppo, oggi ha tenuto un discorso più ampio in cui ha ribadito di voler «creare un

sistema di governance globale più giusto ed equo e progredire verso una comunità con un futuro condiviso per l'umanità», invitando poi i Paesi presenti ad «aderire all'equità e alla giustizia e a opporsi alla mentalità della guerra fredda, al confronto tra fazioni e al comportamento prepotente». Affinché ciò avvenga, la Cina garantirà sovvenzioni agli Stati membri della Sco per circa 281 milioni di dollari, ma soprattutto si sforzerà di intensifi-



Da sinistra: Vladimir Putin, Narendra Modi e Xi Jinping

care il dialogo con alcuni Paesi.

In effetti, gli incontri bilaterali di questi giorni sono stati molti. Tra tutti, quello tra Xi e Modi, avvenuto proprio mentre i rapporti tra Usa e India si stanno complicando a causa dei dazi imposti da Washington. Seppur lontani da un riavvicinamento in senso stretto, si sta assistendo a una riduzione delle tensioni e a una certa stabilità delle relazioni fra New Delhi e Pechino, che hanno ancora una questione irrisolta lungo il confine – l'ultimo scontro risale al maggio 2020. Lo testimonia sia le parole di Xi, secondo cui «è la scelta giusta per entrambe le parti avere buoni rapporti di vicinato», sia quelle di Modi, secondo cui «i rapporti con Pechino stanno prendendo una direzione significativa». A ribadire la capacità della Sco di «plasmare un ordine multipolare più equo» è stato infine il presidente russo Putin, che ha confermato come Mosca e Pechino «continueranno a collaborare per garantire la prosperità delle due grandi nazioni». Putin ha inoltre sfruttato l'occasione per tenere un discorso sulle origini della guerra in Ucraina, riconducibili dal suo punto di vista a «un colpo di Stato sostenuto dall'Occidente», e per ribadire il sostegno alle proposte di pace di Cina e India. Ma dal campo di battaglia il bollettino di guerra continua ad aggiornarsi: nelle ultime 24 ore l'Ucraina ha abbattuto 76 droni nella notte e ha registrato quattro vittime civili.

la terribile situazione umanitaria a Gaza, la Repubblica di Cipro e gli Emirati Arabi Uniti hanno raggiunto un'intesa per fornire assistenza salvavita ai civili palestinesi. In questo contesto, entrambe le parti hanno ribadito il loro impegno ad alleviare le sofferenze dei civili continuando a garantire aiuti umanitari sicuri, duraturi e senza ostacoli attraverso tutte le rotte disponibili e potenziali, compreso il corridoio marittimo aggiuntivo da Cipro a Gaza (Amaltea). Il corridoio di Amaltea, attivato nel marzo 2024, integra gli sforzi collettivi della comunità internazionale per inviare aiuti via terra, aria e mare. Nell'ambito del meccanismo della Risoluzione 2720 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che prevede la facilitazione, il monitoraggio e la verifica del flusso di aiuti, la Repubblica di Cipro e gli Emirati Arabi Uniti hanno spedito 1.200 tonnellate di aiuti, dal porto di Ashdod, per la successiva consegna a Gaza.

Intanto, dai porti di Genova e di Barcellona sono salpate ieri diverse imbarcazioni della Global Sumud verso Gaza, iniziativa della società civile di 44 Paesi. La missione mira a «rompere il blocco navale» imposto da Israele e creare un corridoio umanitario per portare aiuti nella Striscia.

Per il «Bled Strategic Forum»

L'arcivescovo Gallagher in Slovenia

Da ieri, domenica 31 agosto, fino a martedì 2 settembre l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, si trova in Slovenia per partecipare alla 20ª edizione del Bled Strategic Forum. Lo si legge nel profilo X della Segreteria di Stato (@TerzaLoggia). All'inizio del viaggio il presule ha incontrato i Vescovi del Paese presso la nunziatura apostolica di Ljubljana: un momento fraterno di condi-

visione, riflessione, preghiera e gioia della comunione al servizio del Vangelo, riferisce ancora @TerzaLoggia.

Iniziato nel 2006, lo "Strategic Forum" nella città slovena di Bled è una piattaforma di incontro per discutere di temi e sfide politiche, di sicurezza e di sviluppo che toccano l'Europa e il mondo, riunendo partecipanti da vari contesti e provenienze. Il tema dell'edizione di quest'anno è "Un mondo in fuga" (*A Runaway World*).

Messaggio dell'arcivescovo Borys Gudziak in occasione del Labor Day 2025 negli Stati Uniti

Dignità del lavoro ai tempi dell'intelligenza artificiale

di SARA COSTANTINI

In occasione della festa nazionale dedicata ai lavoratori negli Stati Uniti, che si celebra oggi, 1º settembre, monsignor Borys Gudziak, arcivescovo metropolita di Filadelfia dei greco-cattolici ucraini e presidente del comitato per la giustizia interna e lo sviluppo umano della conferenza episcopale statunitense, ha rivolto ai fedeli un messaggio di riflessione e speranza, ponendo al centro l'importanza della dignità del lavoro umano. Oggi questa dignità è chiamata a confrontarsi con la rapida diffusione dell'intelligenza artificiale, che sta trasformando profondamente il mondo del lavoro, le relazioni sociali e la vita quotidiana delle persone.

«Ad ogni festa del lavoro – ha ricordato monsignor Gudziak – gli americani riflettono sulla sacra dignità del lavoro e di coloro che lo svolgono. Oggi lo facciamo in un contesto segnato dall'ingresso dell'intelligenza artificiale nelle nostre vite, a casa e nei luoghi di lavoro». Molti si chiedono, infatti, quale impatto questa tecnologia avrà sui loro po-



sti di lavoro o su quelli dei loro cari. Pur riconoscendo le grandi promesse della tecnologia, monsignor Gudziak ha ricordato che l'IA deve sempre arricchire e non diminuire la sacralità e la dignità del lavoro umano, mantenendo al centro la persona e il bene comune.

L'arcivescovo ha evidenziato le potenzialità dell'IA in ambito medico, dove «potrebbe aiutare nello sviluppo di vaccini, medicine e perfino nella dia-

gnosi delle malattie». Ha precisato che «ciò non dovrebbe mai avvenire a scapito della dignità umana, perché nella cura dei pazienti la compassione umana e la competenza professionale non possono essere sostituite dalla tecnologia». Allo stesso tempo, ha ricordato che in molti settori un certo numero di lavoratori potrebbe perdere il lavoro, con conseguenze profonde sulle famiglie e sulle comunità, e che tali scenari dovranno essere attentamente valutati praticamente in ogni ambito dell'economia.

Il messaggio di monsignor Gudziak si inserisce nella lunga tradizione della dottrina sociale della Chiesa, che da sempre guarda al lavoro come strumento di dignità, partecipazione alla creazione e servizio al prossimo. Richiamando la *Rerum novarum* di Leone XIII, l'arcivescovo ha ricordato come la rivoluzione industriale avesse generato profonde disuguaglianze e squilibri di potere, mettendo in evidenza la necessità di proteggere i lavoratori e di favorire una giustizia sociale diffusa. Oggi, di fronte alla «rivoluzione dell'IA», le parole di Papa Leone XIV invitano a osservare con «responsabilità e discernimento» gli sviluppi tecnologici, affinché rimangano sempre al servizio del bene comune. «La storia – ha sottolineato Gudziak – ci avverte delle conseguenze di un progresso tecnico privo di criteri etici, che rischia di ampliare le disparità e minare la stabilità sociale».

Anche il recente documento della Santa Sede *Antiqua et nova* è stato al centro della riflessione. Secondo monsignor Gudziak, mette in luce due pericoli: la dequalificazione dei lavoratori, ridotti a mansioni rigide e ripetitive, e la sostituzione vera e propria di intere categorie. Questi rischi, ha osservato, non riguardano soltanto le mansioni meno specializzate, ma toccano anche professioni intellettuali e ruoli ad alta responsabilità.

Per questo, ha insistito sulla necessità di un dialogo ampio e costruttivo tra lavoratori, imprese e decisori politici, capace di trovare soluzioni condivise. Particolare attenzione è stata riservata ai più vulnerabili: immigrati, braccianti, giovani e lavoratori a basso salario, che spesso pagano il prezzo più alto delle crisi economiche.

Il presule ha poi richiamato il ruolo delle istituzioni, invitando a costruire una cornice legislativa e regolamentare capace di governare l'innovazione, proteggere chi rischia lo sfruttamento e rafforzare le reti di sicurezza sociale, così da spezzare il circolo vizioso della povertà. «La ricchezza e il potere non devono concentrarsi nelle mani di pochi privilegiati, lasciando gli altri esclusi o scartati».

Il messaggio si è concluso con un richiamo spirituale: l'arcivescovo ha affidato le comunità di lavoratori all'intercessione di san Giuseppe lavoratore, «umile falegname che ha incarnato dignità, diligenza e cura attraverso il suo lavoro quotidiano e l'amore per la famiglia». E ha invitato tutti a impegnarsi, nella preghiera e nell'azione, per costruire un futuro in cui ogni persona possa trovare nel lavoro dignità, sicurezza e senso.

DAL MONDO

Yemen, gli Houthis arrestano 11 operatori dell'Onu. Guterres: «Rilascio immediato e incondizionato»

L'Onu ha annunciato ieri, domenica 31 agosto, l'arresto di almeno 11 dei suoi dipendenti da parte dei ribelli Houthi nella capitale Sana'a e Hodeida, città controllate dagli insorti filo-iraniani. Dura la condanna del Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres, che, in una nota, ha chiesto il «rilascio immediato e incondizionato» degli 11 arrestati, nonché di «tutti gli altri dipendenti delle Nazioni Unite, delle ong internazionali e nazionali, della società civile e delle missioni diplomatiche che sono arbitrariamente detenuti» nella campagna di arresti lanciata dai ribelli filo-iraniani dopo l'uccisione del loro primo ministro, perito giovedì in un raid israeliano.

Sacerdote assassinato in Sierra Leone

La polizia della Sierra Leone ha confermato l'uccisione di padre Augustine Dauda Amadu, sacerdote della chiesa dell'Immacolata Concezione, alla periferia della città di Kenema, sede vescovile. Secondo i rapporti degli agenti, l'omicidio è avvenuto nelle prime ore di sabato 30 agosto 2025, presso la residenza del sacerdote nella comunità di Burma 3. Assalitori non identificati avrebbero fatto irruzione nella casa parrocchiale attraverso una finestra e aggredito padre Amadu, che viveva da solo. Non sono stati forniti altri dettagli. L'uccisione è avvenuta pochi giorni dopo che operazioni delle forze di sicurezza nella regione hanno scoperto un nascondiglio di armi e uniformi della polizia.

Sudan, l'esercito colpisce con un drone una clinica nel Darfur meridionale: 12 morti

Sarebbero almeno 12 i morti provocati dall'attacco con drone dell'esercito sudanese alla clinica Yashfeen di Nyala, la capitale del Darfur meridionale controllata dalle Forze di supporto rapido (Rfs). Intanto, dopo più 500 giorni, prosegue l'assedio dei ribelli a El-Fasher, nel Darfur settentrionale: si contano sette vittime e un centinaio di feriti. La guerra in corso da aprile 2023 tra la giunta militare e la Rfs, che l'Unicef definisce «tragedia devastante», ha provocato una crisi umanitaria: oltre 14 milioni di persone sono state costrette a fuggire dal Paese, è in corso la peggiore epidemia di colera degli ultimi decenni e più di 6000 bambini patiscono la fame.

Nigeria: annegate almeno 15 persone in fuga dalle violenze delle gang

Almeno 15 persone in fuga dagli attacchi di gruppi criminali sono annegate quando la loro imbarcazione si è capovolta su un fiume nella zona di Gummi, nello Stato di Zamfara, nel nord della Nigeria. Lo riferiscono testimoni oculari. Le vittime annegate erano principalmente donne e bambini. Tre uomini sono stati tratti in salvo dai soccorritori. Le gang criminali stanno terrorizzando la regione nigeriana, rubando bestiame, saccheggiando e incendiando villaggi, oltre a rapimenti a scopo di estorsione. Il mese più sanguinoso di quest'anno è stato giugno, con ben 606 persone rimaste uccise, tra cui circa 200 decessi causati da attacchi coordinati da uomini armati nelle comunità di Yelewata e Dauda a Benue.

Si estendono in Indonesia le proteste antigovernative

In Indonesia non si placano le proteste antigovernative, con diverse migliaia di persone che manifestano nelle principali città, costringendo le autorità a dispiegare l'esercito nella capitale, Jakarta, e a rafforzare il dispositivo di sicurezza. I disordini hanno causato finora almeno sei morti, decine di feriti e ingenti danni materiali a beni privati ed edifici pubblici. Le manifestazioni sono iniziate una settimana fa per protestare contro le indennità di alloggio assegnate ai parlamentari, considerate eccessive. Le case di alcuni parlamentari e quella della ministra delle Finanze sono state saccheggiate. Nel tentativo di sedare le proteste sono stati revocati alcuni sussidi abitativi percepiti dai deputati.

A Roma il Gruppo misto di lavoro tra Chiesa cattolica e Wcc

Cristiani in dialogo per affrontare le sfide ecumeniche

ROMA, 1. Si sono aperti nella mattinata di oggi, lunedì 1º settembre, presso la sede del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani (Dpcu), i lavori della sessione plenaria del Gruppo misto di lavoro (Gml) tra la Chiesa cattolica e il Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc). L'incontro, che si concluderà mercoledì 3, ha l'obiettivo di approfondire le relazioni tra i partecipanti, permetterne uno scambio di esperienze di vita, comprendere il ruolo storico del Gruppo misto di lavoro, esplorare nuove priorità e stabilire il quadro per le attività future del Gml. Tra i principali temi che saranno affrontati durante i lavori vi sono la sfida all'indifferenza religiosa, l'importanza della riconciliazione collettiva, come affrontare la violenza e la discriminazione basate sull'appartenenza religiosa e la persecuzione e il martirio dei cristiani.

I membri che rappresentano la Chiesa cattolica sono monsignor Thomas Edward Dowd, vescovo di Sault Sainte Marie, monsignor Andrzej Choromanski, assistente per la sezione orientale del Dpcu, il professor Souraya Bechealany, docente presso la Facoltà di scienze religiose presso il Campus des Sciences Humaines a Beirut, padre Paulin Batairwa Kubuya, sotto-

segretario del Dicastero per il dialogo interreligioso, monsignor Flavio Pace, segretario del Dpcu, Annemarie Mayer, docente di Dogmatica e Storia dei Dogmi presso la Theologische Fakultät Treviri, padre Russell McDougall, direttore esecutivo del Segretariato per gli affari ecumenici e interreligiosi della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, suor Gracy Joseph Peechanavelil, provinciale delle Figlie della Chiesa a Bangalore (India), la professoressa Teresa Francesca Rossi del Centro Pro Unione, monsignor Juan Usma Gómez, assistente per la sezio-

ne occidentale del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani e monsignor Rodolfo Valenzuela Núñez, vescovo di Vera Paz.

Per il Wcc sono presenti l'arcivescovo Vicken Aykazian della Chiesa apostolica armena, il professor Vasile-Octavian Mihoc, esecutivo del programma per le relazioni ecumeniche e fede e costituzione, il reverendo Kuzipa Nalwamba, direttore del programma del Consiglio ecumenico per l'Unità e la Missione e la Formazione Ecumenica, Andrej Jeftic, direttore di Fede e Costituzione, Danielle Hickman della United Church of Christ, il professor Bo Kristian Holm della Chiesa evangelica luterana di Danimarca, il reverendo Jungnyung Kim della Chiesa presbiteriana di Corea, la professoressa



sa Rebekka Klein della Chiesa evangelica di Germania, la professoressa Marina Kolovopoulou della Chiesa greca, la reverenda Yvette Maud Noble Bloomfield della United Church in Giamaica e Cayman Islands, il reverendo Te Kitohi Pikaahu, della Chiesa anglicana in Nuova Zelanda e Polinesia, il reverendo Georges Titre Ande della Chiesa anglicana in Congo, e il reverendo Igor Vyzhanov, della Chiesa ortodossa russa.

Le sessioni quotidiane sono accompagnate da preghiere comuni, lettura della Bibbia e momenti di comunione.

La profezia di Pierre Teilhard de Chardin in un testo del 1950

Il valore delle macchine del pensiero

di ANTONIO SPADARO

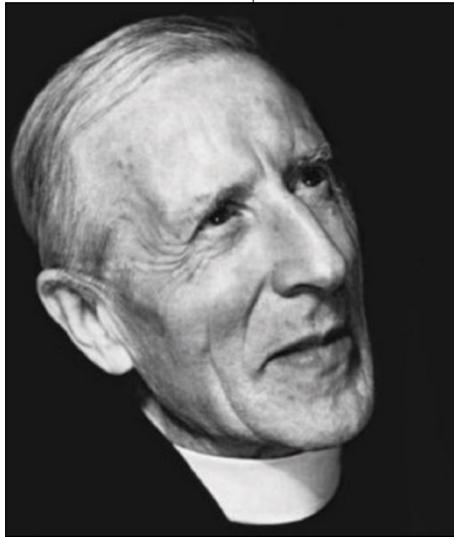
Nel marzo del 1950, sulle pagine di «Études», una rivista parigina dei gesuiti letta da un pubblico colto, comparve un breve articolo dal titolo misterioso: *Machines à combiner et super-cerveaux*. L'autore non era un ingegnere di Harvard, né un romanziere di fantascienza. Era un gesuita, paleontologo e pensatore della storia cosmica: Pierre Teilhard de Chardin.

Ciò che ai più poteva sembrare una curiosità tecnologica – la nascita dei primi calcolatori elettronici – per lui era un segno. L'indizio che l'evoluzione non aveva mai smesso di accelerare e che ora stava passando a un nuovo stadio: il prolungamento artificiale del cervello umano.

I nomi dei computer che cita – “Bessie”, Mark I, Mark II, Mark III – appartengono alla primissima generazione di calcolatori elettronici, macchine che occupavano intere stanze, alimentate da migliaia di valvole, nate per esigenze belliche e poi riconvertite alla ricerca scientifica. Eppure, Teilhard vedeva già la traiettoria: macchine destinate a moltiplicarsi, diventare più piccole, più accessibili, più potenti. Prevedeva che il costo, allora proibitivo – 300 dollari l'ora per utilizzare una di queste meraviglie – sarebbe precipitato grazie al perfezionamento tecnico e alla crescita della domanda.

Una previsione che oggi leggiamo alla luce della legge di Moore, ma che allora suonava come intuizione quasi profetica.

A distanza di settantacinque anni, le macchine che Teilhard chiamava “super-cervelli” hanno assunto forme e potenzialità che nel 1950 nessuno poteva immaginare. Dai colossi elettromeccanici di Harvard e IBM siamo passati a processori grandi di pochi millimetri, capaci di effettuare miliardi di operazioni al secondo, fino alle reti neurali artificiali in grado di generare testi, immagini e decisioni complesse.

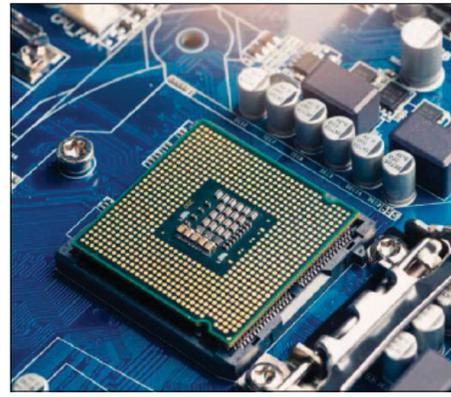


Ma nel 1950, ciò che colpisce Teilhard non è solo la potenza tecnica di queste macchine: è la loro portata antropologica. L'analogia che proponeva era potente: così come l'ottica e la fotografia, in un secolo, erano diventate estensioni naturali della vista umana, queste macchine – veri “neuroni elettronici” – potevano diventare il prolungamento naturale del nostro cervello. Non più soltanto strumenti per vedere meglio, ma per pensare di più e più in fretta.

Teilhard coglie ciò che diventerà evidente decenni più tardi: il rapporto tra uomo e macchina non si gioca solo sul piano della tecnica, ma su quello della coscienza. Le “Bessie” e i

“Mark” che lui descrive, enormi e lenti ai nostri occhi, sono per lui segni di un passaggio epocale: l'ingresso dell'umanità in una fase nuova dell'evoluzione, in cui pensiero biologico e calcolo artificiale si intrecciano in un'unica trama.

Questa intuizione si colloca nel cuore della sua visione evolutiva. Per Teilhard, la storia dell'universo non è solo evoluzione biologica, ma anche crescita della coscienza, un progressivo avvolgersi di tutte le menti umane in una “noosfera” – una sfera del pensiero planetario. In questo contesto, le macchine elettroniche non sono viste come minaccia, ma come amplificatori della facoltà di pensare, strumenti per liberare nuova energia



mani, e le macchine industriali hanno liberato forza fisica, così i “super-cervelli” elettronici, se ben integrati, possono liberare la mente umana da operazioni ripetitive per orientarla verso compiti creativi e sintetici.

Il punto cruciale per Teilhard è l'uso liberante delle capacità artificiali: non come sostituti del pensiero, dunque, ma come catalizzatori di nuova energia psichica, strumenti per spostare il baricentro dell'attività mentale umana da compiti meccanici a processi creativi, interpretativi, immaginativi. Questo è il senso dell'analogia con l'ottica e la fotografia: così come queste hanno esteso la vista senza renderci ciechi, le macchine del pensiero possono estendere la nostra capacità cognitiva senza renderci inerti.

Oggi, nell'epoca dell'intelligenza artificiale generativa e dell'automazione diffusa, le parole di Teilhard sollecitano una responsabilità culturale e politica. Se la “noosfera” – la rete planetaria della coscienza – è in costruzione, il rischio è che venga alimentata più da dati che da pensiero, più da accumulati automatici che da sintesi creatrici. Il suo appello è quindi ancora valido: liberare tempo e mente per «forme più alte di comprensione e di immaginazione» è la condizione per fare delle nostre macchine non dei concorrenti, ma degli alleati nell'evoluzione della coscienza. Del resto, che cosa significa pensare nell'epoca dell'IA? E, se il pensiero è espressione dell'intelligenza, come si manifesta oggi questa facoltà nel tempo in cui le macchine sembrano replicarne alcune delle sue funzioni storicamente più distintive, quali la scrittura di testi creativi? Se la scrittura non è più segno esclusivo del pensiero, allora l'intelligenza va cercata altrove: non nei risultati visibili, ma in ciò che eccede la funzione. Non in ciò che la macchina replica, ma in ciò che resiste alla replica.

La sfida implicita in questo testo straordinario che oggi «L'Osservatore Romano» ripropone, mettendolo a disposizione del lettore italiano, è quella di integrare le macchine nella crescita della coscienza, trasformare la velocità di calcolo in profondità di pensiero, usare l'energia liberata per «forme più alte» di comprensione. La domanda di fondo, insomma, non è «quanto possono fare le macchine?», ma «quanto possiamo crescere noi, con loro?». Questa domanda è la linea di continuità che collega il laboratorio di Harvard del 1944 ai server che oggi elaborano miliardi di richieste al secondo. È anche la domanda con cui Teilhard de Chardin, se fosse qui, ci guarderebbe negli occhi.

Dalla rivista parigina «Études» (marzo 1950)

Macchine combinatorie e super-cervelli

«Più silenziosamente, ma con la stessa irresistibile forza delle pile all'uranio e del radar, le grandi macchine da calcolo – anch'esse, sotto l'urgenza dell'ultima guerra, concepite e perfezionate in America – continuano a crescere, preparando mutamenti nell'umanità che potrebbero rivelarsi ancor più rivoluzionari della recente conquista dell'energia atomica.

Dopo “Bessie” (nata a Harvard nel 1944), dopo il Mark I e il Mark II, ecco ora il Mark III, l'ultima arrivata: ogni nuova “figlia” supera la madre nell'ampiezza della memoria elettromagnetica, nella rapidità delle operazioni, nella complessità dei calcoli che porta a termine senza possibilità d'errore. Sono macchine interamente elettroniche, capaci di esplorare, in un tempo record, tutte le combinazioni possibili di un numero così vasto di variabili da far arretrare le più esperte équipes di calcolatori umani. In esse passano previsioni meteorologiche e finanziarie, analisi delle proprietà di una data struttura molecolare, valutazioni delle prestazioni di

un certo tipo di velivolo in differenti regimi di funzionamento. In cento ore, esse forniscono risultati che, affidati all'uomo, avrebbero richiesto un secolo di lavoro, a condizione soltanto che i dati siano stati previamente tradotti in una particolare aritmetica binaria, in cui ogni cifra, per grande che sia, si riduce a una sequenza di zeri e uni – cioè, elettricamente, di “stop” e “top”.

Per ora, questa potenza ha un prezzo elevato. “Bessie” conta 760.000 componenti; il Mark II è costato 500.000 dollari; l'uso commerciale di una macchina simile si paga oggi 300 dollari l'ora. Ma tutto lascia prevedere che tali costi crolleranno rapidamente, sotto il duplice effetto del perfezionamento tecnico e della crescente domanda.

È evidente – così come l'ottica e la fotografia sono diventate, nel giro di un secolo, il naturale prolungamento della nostra vista – che le nuove macchine capaci di combinare elettronicamente “neuroni” si preparano a diventare il prolungamento naturale e universale del nostro cervello: amplificatori prodigiosi, acceleratori delle nostre facoltà, strumenti destinati non soltanto a estendere il nostro sguardo, ma a moltiplicare la nostra capacità di pensare.

Sarebbe ingenuo – per molte ragioni biologiche – immaginare, come fanno certi romanzieri, che un giorno non lontano il cervello meccanico di una “Bessie” perfezionata, fornita di appendici automatiche, possa emanciparsi dal suo autore fino ad aggredirlo e ridurlo in servitù.

Non sarebbe però meno antiscientifico temere che, con la moltiplicazione delle “Bessie” e dei “Mark”, l'uomo finisca per lasciare intorpidire e regredire il proprio sistema nervoso. Nel caso delle nuove macchine che macinano idee e numeri – come in quello delle macchine che lavorano la materia – la funzione degli automatismi artificialmente creati dalla Vita riflessa non può essere che una: liberare, e questa volta a un livello mai raggiunto prima, una massa nuova di energia psichica, immediatamente trasformabile in forme ancora più alte di comprensione e di immaginazione».

Pierre Teilhard de Chardin

«Dove cadono le comete» di Vito di Battista

Frammenti di un discorso amoroso (privato e pubblico)

di GIULIA ALBERICO

Una voce fuori campo, quella di un intero borgo, racconta la vita che si è svolta tra il 1938 e il 1970 nel paesino che sorge su una lieve collina, a trecento gradini dal mare. Racconta miserie e nobiltà dei suoi abitanti, un posto dove tutti sanno tutto di tutti. Ma è una coppia quella di cui seguiremo in particolare gli avvenimenti. Sono due impiegati comunali, Olimpo e Anita.

Anita, dalla bellezza e intelligenza particolari, ha subito da bambina un terribile incidente che l'ha privata di un braccio. Il suo carattere forte l'ha spinta

a reagire e anziché un futuro da zitella, come tutto il paese prevede, studia, è capace di far tutto con l'altro braccio e entra come impiegata nell'ufficio anagrafe del comune. Li incontra Olimpo che ha dieci anni meno di lei, si innamora di Anita e la sposa.

A un primo figlio segue subito un'altra bambina ma occuparsi di due neonati è impossibile alla donna. Per un momento Olimpo pensa di accettare la richiesta di una coppia di nobili senza figli che volentieri accoglierebbero la neonata Bianca. Ma altra è la soluzione che Olimpo trova: assume come balia una giovanissima donna, da tutti considerata svergognata perché ha avuto da poco



Un particolare della copertina del libro

un figlio non essendo sposata ed è stata costretta dalla miseria e dall'isolamento in cui versa a mandarlo in un istituto.

La scelta di Olimpo è coraggiosa, criticata da tanti, accolta con qualche diffidenza da Anita ma l'uomo è deter-

minato e il tempo gli darà ragione. Si creerà una famiglia allargata dove la “svergognata” Emma potrà dare latte e amore a Bianca, in un risarcimento di una sua maternità negata.

Gli anni della guerra, poi la liberazione, la ripresa economica e la vita continua nel romanzo di Vito di Battista, *Dove cadono le comete* (Milano, Feltrinelli, 2025, pagine, 368, euro 19).

Il giovane autore prende spunto dalla sua storia familiare ma la trasfigura, la riscrive, e soprattutto ne fa tutto fuorché cronaca. Nasce questo romanzo da un'ottima scelta narrativa, un espediente molto interessante, quello di una voce fuori campo che

non giudica, non esprime emozioni di sorta e usa una lingua che scorre leggera e lirica, prende a prestito il parlato e certi aspetti del gergo dialettale ma con parsimonia. Di Battista usa una scrittura esatta, ricca di immagini e metafore di vero valore letterario, come quando nel buio pesto in cui la “svergognata” partorisce – «C'è solo la notte che posa i gomitoli sugli ulivi, oltre la muffa della porta spalancata, sulle ombre buie».

Tutto il romanzo è un discorso amoroso, privato e pubblico al tempo stesso, pieno di *pietas* per ogni umiliazione subita, per ogni privazione sofferta che solo una scrittura sapiente sa risarcire.

Il 2 settembre 1973 moriva J.R.R. Tolkien

Storie per riscoprire il significato

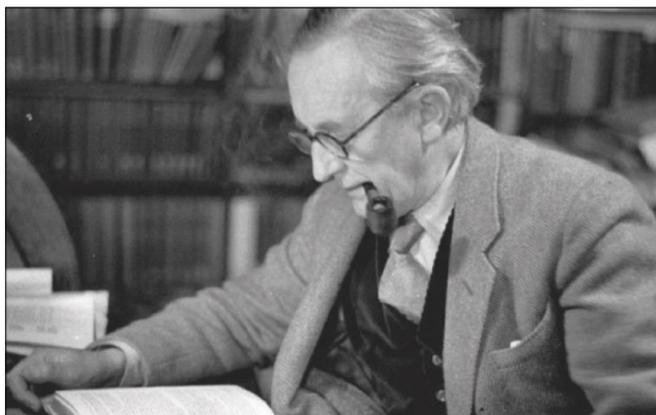
Il mistero della creatività nel nuovo libro di Giuseppe Pezzini

di GIOVANNI CASTELLANO

«**S**torie come first». «Le storie vengono prima». Con questa affermazione, Tolkien indica la sorgente fondamentale della sua produzione: prima di sistemi, ideologie o costruzioni allegoriche, ci sono le storie. È in esse che il lettore può trovare tanto un piacevole intrattenimento quanto una risposta alla sua sete di verità. Ed è proprio questa tensione che Giuseppe Pezzini esplora nel suo *Tolkien and the Mystery of Literary Creation* (Cambridge University Press, 2025, 456 pagine, euro 37,50), unendo rigore accademico a uno stile accessibile. Riflettere su come Tolkien crea le sue storie ha conseguenze affascinanti su come noi possiamo vivere le nostre storie.

Pezzini mostra come nel *legendarium* tolkieniano realtà e fantasia si compenetrano costantemente. La letteratura sfocia nella vita e viceversa. Per Tolkien, alla radice di ogni gesto creativo vi è infatti un'esperienza estetica, un incontro con la bellezza che ne genera di nuova. La creatività è quindi sostenuta da un'alchimia unica che richiede sì un impegno meticoloso, ma si fonda su un'ispirazione dall'alto, accolta come dono gratuito e inaspettato. In questo senso, la creazione letteraria è un mistero che sfugge al nostro controllo.

L'arte nasce, quindi, dall'amore per la realtà creata, capace di renderci sub-creatori di una bellezza "secondaria" ma non meno autentica. Per questo per Tolkien il vero contrario dell'Arte è il Po-



John Ronald Reuel Tolkien

tere, che invece vuole piegare la bellezza multiforme della realtà imponendo schemi preconfezionati. Tutto l'opposto della gratuità dell'esperienza estetica che semplicemente si dà in tutta la sua attraente bellezza.

Pezzini rivela come per Tolkien una storia può anche nascere apparentemente priva di signifi-

ca, ma proprio perché riflesso della vera bellezza è in grado di dischiudere un senso più profondo che si rivela solo a posteriori, quasi per grazia. È quello che Pezzini chiama «l'avventura della riscoperta del significato».

La verità, contenuta nella bellezza, non si offre mai come un indottrinamento aggressivo, ma

si presenta velata per rispetto della libertà umana. Pezzini parla di «poetica dell'occultamento», cioè il fatto che in Tolkien i riferimenti al divino sono spesso impliciti. Ho sentito a volte critiche a Tolkien su questo punto: perché definisce la sua opera come «fondamentalmente religiosa e cattolica» se poi la si può leggere senza accorgersi di alcun riferimento al trascendente?

Credo, tuttavia, che questo artificio letterario possa essere una risposta attualissima contro ogni fondamentalismo ideologico e religioso. La dinamica di occultamento e rispetto della libertà descritta da Pezzini è vera tanto nell'opera di Tolkien quanto nella vita reale. Questo ci insegna un modo veramente efficace di praticare quella particolare forma di narrazione vitale che è l'evangelizzazione: non imporre la verità dall'esterno, ma accompagnare le coscienze verso una riscoperta della verità attraverso il desiderio, risvegliando la memoria as-

sopita di ciò che davvero conta – quello che Tolkien chiama *highest matters* – e che giace in ciascuno.

Il volume di Pezzini diventa così una meditazione ben oltre la critica letteraria rivelando implicazioni filosofiche, teologiche e spirituali. Vivere significa essere attori liberi in uno sviluppo che resta però inscritto dentro una storia più grande, il cui regista – seppur spesso velato – è Dio stesso. La sovranità del Creatore non sopprime la libertà delle creature, ma la rende possibile e la intensifica.

In questo scenario metafisico diventa possibile coltivare la speranza. Non un ottimismo disincastrato, ma quella fiducia incrollabile nel disegno di Dio che in elfico si chiama «*estel*». La stessa che traspare nell'idea di eucatastrofe: il capovolgimento imprevisto che porta ogni storia al suo compimento di bene. Tra tutte, Tolkien crede che «la Risurrezione è la eucatastrofe delle eucatastrofe», e Pezzini ricorda che è proprio in quello straordinario racconto che è il Vangelo a trovarsi il cuore ultimo della sua visione narrativa e teologica. E anche della nostra vita.

Esplorando la creatività tolkieniana con Pezzini possiamo imparare a costruire le trame delle nostre storie, all'interno del grande dramma che coinvolge l'universo intero. In definitiva, questo è un libro che merita attenzione da tutti coloro che vogliono interrogarsi sul rapporto tra storie, bellezza e verità. Il tutto, poi, culminando in risvolti escatologici. È davvero un mistero grande, infatti, scoprirsi creature inserite in una storia d'avventura più grande, dove il bene avrà un giorno l'ultima parola.

«Non terminano mai i racconti»

Pubbllichiamo uno stralcio da «Il Signore degli Anelli» di J.R.R. Tolkien, Frodo e Sam si trovano sulle scale di Cirith Ungol, e mentre salgono l'interminabile scalinata, discutono il senso di quell'avventura. Parla Sam:

Noi non saremmo qui, se avessimo avuto le idee un po' più chiare prima di partire. Ma suppongo che accada spesso. Penso agli atti coraggiosi delle antiche storie e canzoni, signor Frodo, quelle ch'io chiamavo avventure. Credevo che i meravigliosi protagonisti delle leggende partissero in cerca di esse, perché le desideravano, essendo cose entusiasmanti che interrompevano la monotonia della vita, uno svago, un divertimento. Ma non accadeva così nei racconti veramente importanti, in quelli che rimangono nella mente. Improvvisamente la gente si trovava coinvolta, e quello, come dite voi, era il loro sentiero. Penso che anche essi come noi ebbero molte occasioni di tornare indietro, ma non lo fecero. E se lo avessero fatto noi non lo sapremmo, perché sarebbero stati obliati. Noi sappiamo di coloro che proseguirono, e non tutti verso una felice fine, badate bene; o comunque non verso quella che i protagonisti di una storia chiamano una felice fine. Capite quel che intendo dire: tornare a casa e trovare tutto a posto, anche se un po' cambiato... come il vecchio signor Bilbo. Ma probabilmente non sono quelle le migliori storie da ascoltare, pur essendo le migliori da vivere! Chissà in quale tipo di vicenda siamo piombati! «Chissà!», disse Frodo. «Io lo ignoro. E così accade per ogni storia vera. Prendine una qualsiasi fra quelle che ami. Tu potresti sapere o indovinare di che genere di storia si tratta, se finisce bene o male, ma la gente che la vive non lo sa, e tu non vuoi che lo sappia».

«No, signore, proprio come dite voi. Per esempio Beren, il quale mai avrebbe pensato di poter togliere il Silmaril dalla Corona Ferrea a Thangorodrim, eppure vi riuscì: e quello era un posto assai più nero e pericoloso di codesto ove ci troviamo noi. Ma certo quella era una lunga storia, al di là della felicità e della tristezza, ... e il Silmaril fu mandato a Earendil. Ma signore, non vi avevo mai pensato prima! Noi... voi avete parte della luce del Silmaril nella fiala che vi donò la Dama! Pensandoci bene, apparteniamo anche noi alla medesima storia, che continua attraverso i secoli! Non hanno dunque una fine i grandi racconti?». «No, non terminano mai i racconti», disse Frodo. «Sono i personaggi che vengono e se ne vanno, quando è terminata la loro parte. La nostra finirà più tardi... o fra breve».

«Allora potremo prenderci un po' di riposo», disse Sam. Rise sarcasticamente. «Ed intendo dire proprio e soltanto riposo, signor Frodo. Intendo dire dormire, e svegliarsi pronti a un bel lavoro mattutino in giardino. Temo che sia tutto ciò che desidero per il momento. I grandi programmi importanti non mi si confanno. Eppure mi domando se, un giorno ci metteranno nelle favole e nelle canzoni. La storia la stiamo vivendo, beninteso, ma chissà se ne faranno un racconto da narrare accanto al camino, o da leggere per anni e anni in un grosso libro dai caratteri rossi e neri. E la gente dirà: "Parlateci di Frodo e dell'Anello!". E poi dirà: "Sì, è una delle storie preferite. Frodo era molto coraggioso, neverro papà?". "Sì ragazzo mio, il più fumoso degli Hobbit, ed è dir molto". "È dir di gran lunga troppo", ribatté Frodo ridendo, un riso lungo e limpido, sgorgato dal cuore. Da quando Sauron aveva invaso la Terra di Mezzo quei luoghi non sentivano un suono così puro. A Sam parve improvvisamente che tutte le pietre fossero in ascolto e le imponenti rocce chine su di loro. Ma Frodo non vi fece caso e rise di nuovo. "Sapessi, Sam", disse, "ascoltarti mi rende felice come se la storia fosse già scritta. Ma hai dimenticato uno dei personaggi principali: Sanwise il cuor di leone. Voglio che mi parli ancora di Sam, papà. Perché nel racconto hanno messo così poco delle sue chiacchiere? È quel che mi piace, mi fa ridere. E Frodo non avrebbe fatto molta strada se non avesse avuto Sam, neverro papà?". "Ora, signor Frodo", disse Sam, "non dovrete prenderla e ridere. Io parlavo seriamente". "Anch'io", rispose Frodo. "E mi pare che stiamo andando avanti un po' troppo velocemente. Tu ed io, Sam, siamo ancora fermi nel punto peggiore della storia, ed è assai probabile che qualcuno e questo punto dica: "Chiudi il libro adesso, papà, non ho più voglia di leggere".



Sam e Frodo

Ottava edizione de «La notte dell'anello»

La vittoria contro l'Ombra non arriva dai potenti ma dagli umili

di IGOR TRABONI

«**S**pe Salvi: la speranza nel Signore degli anelli» è stato il tema dell'ottava edizione de «La notte dell'anello», tenutasi domenica 31 agosto, organizzata dall'associazione culturale Radici e che ha visto confluire nel magnifico Castello Teofilatto di Torre Cajetani, vicino Frosinone, i maggiori studiosi dell'opera di Tolkien.

Emmanuele Di Leo, fondatore e presidente di Steadfast, attivo dal 2012 in Nigeria e in Africa subsahariana nella difesa dei diritti umani e nell'aiuto ai cristiani perseguitati, ha subito messo in chiaro la visione della speranza: «Non la certezza della vittoria, ma la certezza che l'amore non abbandona mai. Tolkien ci insegna che la lotta contro l'Ombra non si misura sul risultato finale, ma sulla fedeltà al bene. E noi, come Sam e Frodo, non abbiamo smesso di camminare accanto a quella famiglia, anche quando tutto sembrava perduto. Tolkien

ci mostra che la vittoria contro l'Ombra non arriva dai potenti, ma dagli umili. Quando ci chiedono perché continuiamo a combattere battaglie che sembrano perse, rispondo con le parole di Sam a Frodo: "C'è del buono in questo mondo, ed è per quello che vale la pena lottare"».

Dal canto suo, Federico Iadicco, anche lui muovendo dalla *Spe salvi* di Benedetto XVI, ha rimarcato come «tutti coloro che hanno una visione statica e individuale della speranza, in realtà disperano; quindi il percorso da fare è quello di una speranza dinamica, che serve a noi oggi, in un mondo che non vede la speranza di consegnare un futuro a questa umanità, speranza che si nutre della nostalgia della Casa del Padre».

Paolo Gulisano ha ricordato come la raffigurazione di Tolkien è quella di «un mondo in cui il male sembra star lì per prevalere, ma alla fine non vi riesce. Oggi dobbiamo essere convinti che il male non avrà la meglio, rian-



dando anche al concetto di "eucatastrofe" elaborato da Tolkien e a quel dato evento clamoroso che può ribaltare il senso delle cose. Ogni uomo, in particolare i cristiani, devono avere fiducia in questo ribaltamento».

«In tutta l'opera di Tolkien – ha ribadito Paolo Nardi – si dice che non bisogna mai smettere di sperare: anche i personaggi più negativi hanno sempre una possibilità. Poter vincere il male è una speranza che resta sempre viva. E questo si riconnette a quel mondo di riferimento delle leggende pagane nordiche di Tol-

kien, aperto alla Grazia e che vince nel momento in cui accetta certi valori; se invece li rifiuta allora si verifica quel paganesimo come lo conosciamo, senza speranza».

L'iniziativa è stata ospitata come detto dalla famiglia Teofilatto «e questo perché – illustra Pietro Teofilatto – il castello è sede di una serie di principi e situazioni di vita dell'opera di Tolkien che ben si sposano al concetto medievale e spirituale del castello, inteso non come luogo di forza, ma di incontro, di partenza e di rientro di persone che vogliono il bene. In questa edizione viene anche evidenziato l'elemento femminile nel Signore degli anelli: non figure comprimarie ma vere e proprie eroine, delle combattenti spirituali che infondono la fiducia e il ben fare. Perché la speranza è anche una raffigurazione del voler fare il bene».

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Emanuele Blandamura

Volevo essere Rocky Balboa

di GIAMPAOLO MATTEI

«Volevo essere il Rocky Balboa italiano: ero talmente nella parte da essere convinto che non fosse solo un film ma che quel pugile così straordinario fosse reale». A parlare è Emanuele Blandamura, 45 anni, già campione europeo dei pesi medi tra il 2016 e il 2018, l'anno della sfida al titolo mondiale. Sul ring vanta "cinture" internazionali e record importanti. Tante vittorie (29) e poche sconfitte (4): «Non conto le mie vittorie, sarebbe troppo facile, ma le sconfitte che ho vinto».

Con Rocky condivide l'essere periferico, l'esperienza violenta della strada districandosi tra espedienti e giri pericolosi, l'atteggiamento del bullo che nasconde fragilità, frustrazioni. Alla ricerca scomposta di riscatto per mettere ko precarietà di speranze e di sentimenti. Per Emanuele non è un film. È vita. E sì, perché la storia di Emanuele detto Sioux ha come sfondo la Roma spietata di periferia (ma potrebbe essere anche la Filadelfia di Rocky e qualsiasi altra città), tra palestre e vicende da "Suburra". L'ha raccontata, di recente, anche nel programma "Storie di sport. Atletica Vaticana racconta" su Radio Vaticana-Vatican News.

La vita di Emanuele è una vera e propria sceneggiatura. Nasce a Udine il 19 dicembre 1979. Aveva appena otto mesi quando i genitori si separano e lo abbandonano: per conoscere la mamma passeranno 27 anni (alla stazione della città friulana con un freddo abbraccio divenuto, piano piano, relazione). Il padre, racconta Emanuele, non aveva la maturità per esserlo. Ad accoglierlo a Roma zia Teresa e gli straordinari nonni Isabella e Felice, maresciallo dei carabinieri in pensione, che hanno letteralmente salvato il nipote, con amorevole fermezza, per non farlo scivola-

A questo punto della trama torniamo a Rocky. È guardando in tv il film di Sylvester Stallone, nel 1998 sul divano dei nonni, che Emanuele decide di voler diventare "il Rocky Balboa italiano". A colpirlo (è proprio il caso di scriverlo...) è il rapporto del pugile con il suo maestro Mickey Goldmill (interpretato dall'attore Burgess Meredith), anziano e burbero coach che ne ha viste di tutti i colori e tratta Rocky come un figlio. Ecco la questione per Emanuele: riconoscersi figlio, riconoscere chi lo considera - per davvero - figlio.



«Il film mi ha inviato un messaggio: avrei potuto farcela, avrei dovuto combattere per raggiungere i miei sogni da ragazzo di strada». Nelle parole struggenti di Emanuele c'è anche la bellezza dell'arte del cinema: «Mi serviva un'illuminazione inaspettata, diciamo così! La storia di Rocky mi ha dato un coraggio e un'energia che non sapevo di avere. Mi ha dato uno scopo nella vita: ho iniziato a praticare con passione la boxe che da quel momento è diventata per me un modo di vivere».

Ma il lieto fine, il "vissero tutti felici e contenti" ancora non c'è. Le buone intenzioni fanno a pugni con la crudeltà della vita. Tanto che la boxe respinge Emanuele. Si presenta in una palestra popolare - uno scantinato a Villa Ada - nell'aprile 1998 con aria strafottente e trasandata. Sigaretta in bocca con l'arroganza di chi pensa che il pugilato sia una dimostrazione di forza. Ma il maestro Guido Fieramonte, 83 anni, con lo stile del Mickey di Rocky, non vuole in palestra un tipo così. «È stata la prima lezione di pugilato» ricorda.

Con queste esperienze, la carriera di Emanuele non è stata "solo" un fatto sportivo. C'è sempre stato - come c'è adesso che, dal 2019, ha messo i guantoni da parte - molto ma molto "di più": «Ho fatto i miei sbagli e sono ripartito da lì, costruendo così il mio personalissimo capolavoro perché la vita è un dono straordinario. Il campione è quello che perde e si rialza, sicuro che le sconfitte sono le vittorie più grandi».

Emanuele ha raccontato la sua storia in 2 libri. Nel 2018 è uscito "Che lotta è la vita - Prima bullo, poi campione. Salvato da un nonno eroe" scritto da Dario Torromeo (Absolutely Free editore, pagine 160, euro 18,00). Nel 2024 ha pubblicato "Dentro e fuori dal ring - Non conto le vittorie, ma le sconfitte che ho vinto", scritto con Antonino Mancuso, professore di alto profilo capace di rendere le vicende di Emanuele un "manuale di vita" buono per tutti (Lab Dfg, pagine 160, euro 18,00). Particolarmente coinvolgenti per conoscere Emanuele il docufilm "Sioux" di Riccardo Rabacchi e il cortometraggio "Bob and Weave" - sullo sport come antidoto al bullismo - diretto da Adelmo Togliani.

In un "a tu per tu" con un forte pugile non può mancare una domanda tecnica. Da peso medio - la categoria più seguita insieme ai "massimi" - qual è l'avversario da incontrare? «Ray Sugar Leonard! Nino Benvenuti è stato la mia icona! Sicuramente avrei perso con tutti o, chissà, forse no: ma che meraviglia sarebbe stato poter incrociare i guantoni con loro». E un match con Rocky?

A TU PER TU CON

Oney Tapia

Se cominci a vedere quando diventi cieco

«Io, vagabondo che son io / vagabondo che non sono altro / soldi in tasca non ne ho / ma lassù mi è rimasto Dio»: Oney Tapia - star dei lanci paralimpici, cubano divenuto italiano - sceglie per presentarsi il ritornello della leggendaria canzone dei Nomadi. Sia per il suo carattere estroso da *habanero* - nel 2017 ha vinto il programma tv "Ballando con le stelle" - sia perché la canzone lo fotografa nel corpo e nell'anima: «Io un giorno crescerò / e nel cielo della vita volerò / ma un bimbo che ne sa / sempre azzurra non può essere l'età / poi una notte di settembre me ne andai...».

È nato, appunto, a La Habana. Classe 1976. Giocatore di baseball, si trasferisce in Italia (nel bergamasco, con puntate tra Lodi e Verona) aggiungendo il rugby e il mestiere di giardiniere. Il 25 maggio 2011 perde la vista proprio per un incidente sul lavoro. Nel 2013 inizia a praticare l'atletica paralimpica (categoria F11) e nel 2015 entra nel ranking internazionale nei lanci del disco e del peso. Tra le Paralimpiadi di Rio de Janeiro 2016, Tokyo 2021 e Parigi 2024 vince un oro, un argento e due bronzi. Aggiungendo un oro e un argento ai Mondiali e tre ori agli Europei. Con tanto di record del mondo.

Ma per conoscere davvero Oney non basta il pur straordinario palmarès sportivo. «Ho imparato a vedere solo dopo aver perso la vista» dice subito di se stesso. Come a dire: umanamente e sportivamente c'è un "prima" e un "dopo" quell'incidente: «Sono un cieco che ha imparato, che sta imparando, a vedere con occhi diversi». C'è molto di parabola evangelica. Confida di aver ritrovato, con la perdita della vista, «la gioia di essere vivo» e di aver «capito la straordinaria opportunità che l'incidente - una benedizione! - mi ha dato: la possibilità di conoscermi meglio, di scoprire le mie potenzialità, di trovare un nuovo equilibrio interiore e sì, persino di vincere!».

Da non vedente, rilancia, «ho toccato con mano che nella vita tutto è possibile e i limiti li mettiamo noi per primi». E «ho imparato anche a non arrendermi mai: ogni ostacolo è un'opportunità». Sono tante, imprevedibili, le scoperte da non vedente: «L'importanza dell'ascolto come una seconda vita. Se sai ascoltare attentamente puoi fare qualsiasi cosa. Ho trovato una nuova serenità, difficil-



mente spiegabile e parole, e la voglia di mettermi sempre in discussione».

Ha raccolto la sua storia nelle pagine del libro intervista (a cura di Maurizio Boldrini) *La luce oltre la siepe. Da Cuba all'Italia, dalla perdita della vista all'oro olimpico: Oney Tapia, campione di inclusione* (edizione Opera di religione della diocesi di Ravenna, pagine 175, con audiolibro, euro 15,00). Sulla scia di "Più forte del buio" (2018, HarperCollins, pagine 240, euro 18,00).

«Rivivo attimo dopo attimo il momento in cui il tronco dell'albero, che stavo tagliando, mi colpì sul viso causando lo scoppio di entrambi i bulbi oculari. Poi la corsa in ospedale. Da quel momento... tutto totalmente

Chiama "benedizione"

l'incidente sul lavoro che gli ha fatto perdere la vista. Ha vinto le Paralimpiadi a Parigi 2024

buio» racconta. «Cresciamo con l'idea del paradiso e dell'inferno: per me, in quel momento, era come se fossi precipitato dritto nella bocca dell'inferno! Mi sono reso conto, invece, che nel buio ci può essere gioia, felicità e soprattutto crescita. Nel buio ci può essere anche l'amore, ma soprattutto la luce».

Del resto, rilancia Oney con la concretezza dello sportivo, «ci sono due alternative: o vivere al buio o vivere nel buio cercando di viverlo. Ho scelto questo seconda percorso. E mi sento di testimoniare - anche nelle scuole dove sto andando per incontrare i più giovani così come nei progetti sociali - che l'infortunio è stato davvero una benedizione: mi ha permesso di girare i riflettori verso il mio interno e di riuscire ad avere il coraggio di far partire il cuore e la mente per condurre questa grande carrozzeria che è il mio corpo ad affrontare la vita».

L'incidente, dunque, come «seconda possibilità nella vita per rettificare e anche per dire che il momento migliore è og-

gi!». Oney non si nasconde dietro giri di parole buoniste: «Il buio è la mia casa ma continua a essere soprattutto il mio trampolino di lancio. Ieri quel buio era una barriera da superare, una siepe da saltare mentre oggi è un'opportunità per superarmi giorno dopo giorno, trovando la mia dimensione personale».

Ecco spiegato il senso della parola "benedizione" legata alla disabilità: «Il buio è il mio grande maestro, la linea guida. L'infortunio mi ha permesso di aprire la porta a un universo che non pensavo ci fosse e nel quale invece, oggi, mi ritrovo dentro. Un universo che ho imparato ad accettare e che ho accolto. Piano piano entrambi, io e il buio, ci siamo reciprocamente adattati. La vita non è quello che ti succede ma quello che riesci a fare a prescindere da quello che è successo».

A dar senso "a tutto", rilancia, c'è la fede: lo ha testimoniato, in particolare, al Giubileo delle persone con disabilità e partecipando al programma "Storie di sport. Atletica Vaticana racconta" su Radio Vaticana-Vatican News.

Oney ha applicato questa consapevolezza - non facile da costruire, tra paure e insicurezze da superare - all'atletica paralimpica. Nel percorso sportivo non sono mancate le cadute, la depressione e una squallida («ingiusta!») per doping senza essere mai stato trovato positivo. Semplicemente non era a casa al momento del controllo.

Battuta pronta, ironia e autoironia a gogo, riservato solo nelle questioni familiari, Oney porta nello sport anche una proposta "politica", nel senso più alto del termine: c'è scritto "pace" nella mascherina che indossa al momento di lanciare in pedana. E il fatto di sentirsi profondamente cubano e gareggiare con i colori italiani «sta a significare che non ci sono confini, che insieme siamo il grande popolo dell'umanità». E sì, conclude, «lo sport è questo: si cade e ci si rialza, si perde per poi vincere e, alla fine, ci si diverte». Prossimo appuntamento a New Delhi dal 27 settembre per i Mondiali di atletica paralimpica. (giampaolo mattei)

Da bullo violento nelle periferie romane a campione internazionale che nelle scuole racconta la sua storia di riscatto attraverso la boxe